

Il giallo secondo noi

Racconti gialli, noir e thriller cyber tecnologici della classe 4 B del Liceo Classico "G. D'Annunzio" di Pescara

a cura della prof.ssa Agnese Berardini

Premessa

Chi vorrà leggere questo libro ci troverà racconti gialli, noir e thriller cyber tecnologici, nati dalla *full immersion* nel misterioso mondo del giallo, grazie alla realizzazione dell'iniziativa *Il giallo secondo me - Incontri d'autore per un laboratorio sul genere*, come premessa della partecipazione al festival "Pescara a luci gialle", organizzato dal *Rotary Club Pescara Nord*, che si è tenuto dal 5 al 7 maggio.

Io e la mia 4 B (ginnasio) abbiamo avuto modo di esplorare gli affascinanti misteri di questo genere che - dalla pubblicazione del racconto di Poe *I delitti della Rue Morgue* - continua a scrivere pagine coinvolgenti ed appassionanti.

Siamo entrati nella camera chiusa del giallo tradizionale, abbiamo aperto la porta che ci ha permesso di entrare nei misteri del noir e abbiamo attraversato gli spazi cosmici del thriller cyber-tecnologico; con il contributo qualificato di quattro noti scrittori. Infatti, tra marzo ed aprile presso il Liceo Classico "G. D'Annunzio" si sono tenuti sette incontri-laboratorio di scrittura su tutte le sfumature del giallo con (in ordine alfabetico): Angela Capobianchi, Giovanni D'Alessandro, Romano De Marco, Enzo Verrengia.

Inoltre due dei racconti (*Il palloncino rosso che provò a salvare il mondo* di Amalia Logiudice e *La verità in un mare di dati* di Allegra Di Iorio) opportunamente rielaborati sono diventati dei corti che abbiamo presentato il 6 maggio presso il Cine-Teatro Sant'Andrea sempre nell'ambito del succitato Festival. Essi sono stati sceneggiati, recitati e girati con la partecipazione di tutta la classe, con la mia supervisione ed il qualificato apporto gratuito del videomaker Lucian Ghebac. Altri due racconti (*Ostaggio on line* di Simone Marchetti e *La F Society* di Riccardo Cerquitelli) sono stati letti sempre in quell'occasione.

Ringraziamo - per la grande disponibilità e vicinanza - la DS del Liceo Classico "G. G'annunzio" Dott.ssa Donatella D'Amico, per la competente e sollecita presenza tutti gli scrittori - nostri graditi ospiti - ed il Dott. Carmine Ciofani (Presidente del *Rotary Club Pescara Nord*), per l'opportunità data alla nostra scuola di partecipare al Festival.

Buona lettura.
Agnese Berardini

GIALLI

Una colazione squisita

Alyssa D'Errico

Era una fredda e uggiosa giornata di dicembre, che si adattava perfettamente al tormentato stato d'animo di Marc Rox, uno degli scapoli più ambiti da tutte le donne della città di Londra. Era alto, bello, acculturato, affascinante e seducente, e proveniva da una delle famiglie più prestigiose e antiche londinesi.

Abitava in una splendida villetta di campagna, lontana dal centro di Londra. Andava lì soprattutto quand'era di cattivo umore. Quindi quella era la giornata ideale. La villetta era in stile vittoriano, deliziosamente arredata sicuramente da chi godeva di un gusto raffinato e da chi amava le opere d'arte.

Quella mattina si preparò insolitamente più in fretta: si fece la barba, si vestì, ma sempre in maniera impeccabile, e ordinò immediatamente la colazione.

Il suo fedele maggiordomo, Philip Shell, era anche lui un tipo di bell'aspetto, che visto al primo impatto dava l'impressione di essere una persona di un certo rango. Era molto cordiale e mite: la premura che impiegava nel badare al proprio padrone era quasi equiparabile all'affetto di una madre.

Gentile sempre con tutti, ma non manifestante troppo le sue emozioni e qualche volta si poteva scorgere nel suo sguardo una certa cupezza. Lavorava ormai da un po' di tempo qui e in passato anche sua madre prestò servizio come governante presso questa famiglia, ma morì proprio recentemente a causa di una grave malattia.

Non appena ordinata la colazione, Philip porse a Marc Rox un delizioso e abbondante piatto di ciambelle, accompagnate da delle fragole poste dentro un vassoio d'argento e una tazza di caffè forte.

- Oh, le tue magnifiche ciambelle...a cosa devo il piacere?

Philip rispose: - Veramente, c'è una cosa importante che dovrei assolutamente confidarle... ed era intento ad avvicinarsi a Marc, ma improvvisamente il telefono cominciò a squillare. Marc si alzò di scatto, come se quasi stesse aspettando da tanto quella telefonata, e rispose: - Pronto? Oh no... Sì, sì certo. Vi aspetto.

- Cos'è successo?

Era la polizia. Mio padre è morto. Probabilmente un veleno. Arriveranno due investigatori, per fare alcune indagini. Oh...quel vecchio furbastro.

- Non sembra molto sconvolto, signore.
- No, ha ragione. È che, me lo sentivo. Voglio dire...mi aspettavo che oggi sarebbe stata una giornata particolare.
- Ritorno al lavoro, signore. Con permesso...
- Aspetta...prima. Dovevi dirmi qualcosa?

- Oh no. Non dopo questa notizia. Gliene potrò parlare in un altro momento. Adesso pensi a suo padre. A proposito, condoglianze.
- Grazie, Philip.

E il maggiordomo, dopo una reverenza, tornò in cucina. Intanto, Marc Rox era seduto sulla sua vecchia poltrona all'interno dello studio, in attesa dell'arrivo della polizia. Era assorto nei suoi pensieri, aveva una mano tra i capelli e nell'altra teneva un foglietto bianco, su cui vi era scritto qualcosa. Ogni volta che Marc lo rileggeva, esclamava: - Chi, chi mai potrebbe essere?

Bussarono alla porta. Erano i due detective di Scotland Yard. Si tolsero il cappello, in segno di rispetto, e il più anziano disse: - Salve. Sono il detective Johns e questo è il mio assistente Black. Le dispiacerebbe se le facessimo qualche domanda? Black era un bell'uomo, sulla quarantina, di statura media ma ben proporzionato, e indossava un lungo cappotto grigio, mentre Johns, decisamente più anziano e con maggior esperienza, era basso e grassoccio, un tipo bonario, ma estremamente riflessivo e un acuto osservatore.

- Certo, fate pure - disse Marc con un tono preoccupato.
- Grazie. Ci dispiace per suo padre", disse con gentilezza il detective Johns, ma poi venne intrigato dall'atteggiamento di Marc, e commentò:
 - La vedo particolarmente nervosa.
 - In effetti, c'è qualcosa che mi turba. Qualcosa che ho trovato in casa di mio padre, poco prima che lui morisse.

Johns lo guardò pensieroso e a tutti gli effetti cominciò l'investigazione e l'elaborazione di congetture dei due detective. Marc si diresse verso la sua scrivania e porse il foglio ai due detective. C'era scritto: - Morirai presto. Vendetta!

Allora Johns dedusse: - Quello di suo padre deve, dopo questo indizio da lei ritrovato, esser stato sicuramente un omicidio. Qualcuno lo deve aver ucciso per un torto subito probabilmente in passato.

E Black, dopo quest'affermazione, cominciò ad esporre: - Alcune ricerche ci hanno condotto a scoprire che lei e suo padre, recentemente, avete affrontato una discussione, abbastanza pesante, e un testimone può confermare che lei lo abbia minacciato di morte.

- Per caso questo testimone sarebbe mio fratello, Edward Rox?"
- Esattamente, confermò il detective Johns, per via del testamento. Suo padre l'ha minacciata di diseredarla nel caso in cui non si fosse sposato con la donna scelta da lui.

Marc Rox sorrise in maniera sprezzante, roteando gli occhi e passandosi nervosamente le mani tra i capelli, precisando: - Mi creda, se anche lei dovesse vedere quella donna, minaccerebbe di morte chiunque la costringesse a sposarla.

- Questo suo sarcasmo mi sembra esagerato...- intimò Black.

- Andiamo... quella tra me e mio padre è stata semplicemente una disputa in cui, presi dalla rabbia, abbiamo cominciato a dirci cose orribili. Non

penserete davvero che io abbia potuto uccidere mio padre?! Mio fratello farebbe di tutto pur di rimuovermi dai beneficiari del testamento. Vuole godere da solo dell'immensa eredità..."

- Sta a noi decidere questo", ribatté Black.

Johns guardò Black quasi con uno sguardo di rimprovero, e domandò: - Esattamente, quando ha trovato questo biglietto?

- Questa mattina presto.

Dal primo controllo del nostro medico della polizia sul cadavere, la sua morte è stata fatta risalire circa alle sette del mattino - confermò Black.

- No, io veramente ci sono andato prima dell'alba, o almeno...

- La vedo molto dubbiosa e incerta - disse Black.

- Il fatto è che non capisco per quale motivo qualcuno abbia potuto fare una cosa del genere a mio padre. Voglio dire, in fondo, a quanto io sappia, mio padre era un uomo che non ha avuto problemi con nessuno: era abbastanza tranquillo, e non voleva mai prender parte a nessuna situazione compromettente...

- O, magari, lo crede lei, ma non è a conoscenza di tutta la verità. Questo è uno spunto significativo per le indagini. Black, possiamo andare. Faremo visita a suo fratello per cercare di scoprire qualcosa in merito. È sicuro di non sapere nient'altro?

- Nient'altro.

- Bene. Torneremo a farle visita in un altro momento. La terremo informata.

- Aspettate. Scusate, visto che siete qui, vi prego di accomodarvi. Vorrei offrirvi almeno la colazione...oggi il mio maggiordomo Philip ha preparato le sue ottime ciambelle e vorrei dividerle con voi.

Tutto era eccellente e i due detective fecero i loro complimenti al maggiordomo che orgoglioso accolse i loro complimenti. Johns, in qualche modo incuriosito dall'aspetto del maggiordomo, gli chiese: - Da quanto tempo lei lavora qui?

- Oh, da un po' di tempo. È stata mia madre, ormai deceduta, a spingermi a lavorare qui. Anche lei ha prestato servizio presso questa famiglia. Era la governante", spiegò nel dettaglio Philip.

- Prima di andare, dovrei un attimo recarmi alla toilette. Con permesso - disse Johns, che lasciò la stanza in maniera misteriosa.

Successivamente, i due detective, uscendo, discussero sull'accaduto.

- Mmm...quel Marc Rox non mi convince affatto. Sarà il suo atteggiamento che non mi piace, ma c'è qualcosa che nasconde e con quella sua maschera sul volto, scommetto che cerca di controllare le sue emozioni, per riuscire a tenerle per sé - brontolò Black, ma Johns lo biasimò: - Caro il mio Black, in queste circostanze devi dar conto alla testa, non al cuore: occorre avere delle prove concrete per incolpare qualcuno. Perciò non arrivare a

conclusioni affrettate e ricorda: se continuiamo a scavare, la verità, prima o poi, arriverà a galla.

Dopo ciò, i due andarono nella dimora di Edward Rox, il fratello minore di Marc.

- Polizia, dovremmo porle altre domande riguardo all'omicidio di suo padre".

- Ancora voi... non vi è bastato ciò che vi ho detto? Ok...prego entrate - borbottò con tono infastidito .

- Lo stesso caratteraccio di suo fratello - ironizzò Black, ma Johns lo guardò esitante.

Improvvisamente, da un angolo oscuro apparve una donna, con un viso magro e pallido, e con dei lineamenti fini e delicati. Era gracile e debole, era evidente che avesse bisogno di aiuto. I suoi occhi erano grigi, spenti e turbati, probabilmente alla vista dei due detective.

- Buongiorno, signora - salutò Black.
- Oh, lei è mia madre - annunciò Edward.
- Condoglianze per suo marito - aggiunse Johns.

Ma improvvisamente, la donna si irritò profondamente e gridò: - Quello là non era un marito, ma uno schifoso che mi ha trascurata tutta la vita, dopo che ho dato alla luce suo figlio.

- Mi perdoni signora, per la mia intromissione... voleva dire "dopo che ha dato alla luce i suoi due figli"... suggerì Black, come se una persona nella vita reale potesse dimenticarsi di un figlio, come un attore durante uno spettacolo teatrale di una battuta...

- No, scusatela è che a volte dà i numeri - giustificò Edward.

- Caro, potresti un attimo uscire? Vorrei parlare da sola con questi gentiluomini...- pregò la madre.

- Certo, ma non combinare guai. Arrivederci. Tornerò presto.

E, una volta chiusa la porta, la signora Rox si assicurò che il figlio se ne fosse andato e, rivolta ai due detective, cominciò a parlare: - Una cosa è certa: io, nonostante la mia età, sono lucidissima..

- Che cosa intende? - chiese incuriosito Black.
- E' giunto il momento della verità, ma Edward non deve venirme a conoscenza, non voglio che sappia...
- Che sappia cosa? - sollecitò Black.
- Lei, prima, con il suo intervento, credo che alludesse a Marc Rox...
- E a chi, altrimenti?

- Beh... Marc Rox non è mio figlio. E' nato da un rapporto tra mio marito e la governante della nostra casa. Quello fu un periodo delicato e molto infelice tra me e mio marito, poichè attendevamo da tempo l'arrivo di un primogenito, e dal momento che scoprii che la governante era incinta di mio marito, decisi di riconoscerlo come figlio mio, anche per evitare lo scandalo: per tutto il

periodo della gravidanza non uscii mai di casa, ma non sapevamo che dopo sarebbe arrivato Edward...

- Continui", incitò Johns.

- Beh... allora, per evitare equivoci e problemi futuri, mandammo via la governante insieme a un altro suo figlio, impedendole per sempre di rivedere Marc. Inoltre mio marito mi aveva, proprio recentemente, svelato l'intenzione di dire a Marc tutta la verità, come per giustificarsi e spiegare il motivo per cui, alla sua morte, avrebbe dato a Edward l'eredità che spettava al primogenito, e quindi molto più consistente rispetto a quello che avrebbe ricevuto Marc.

- E lei sa, per caso, se sua marito, effettivamente, ha detto a Marc tutto ciò?

- Non lo so...non ne ho la minima idea.

- Le sue informazioni sono state davvero preziose... arriverci signora", disse Johns e i due detective, il più in fretta possibile, si diressero nuovamente a casa di Marc Rox.

Durante il loro cammino, Black dichiarò con grande vanità: - Caro il mio Johns, che cosa ti dicevo? Vedi che bisogna dar retta all' intuito? Che ragionando troppo, ti crei eccessivamente i dubbi e ti ostacoli da solo nella risoluzione del mistero. A compiere l'omicidio è stato Marc Rox, per vendicarsi delle bugie raccontate per anni dal padre.

Ma Johns ribattè, con altrettanto orgoglio: - Questo lo vedremo.

I due detective, il più in fretta possibile, si diressero nuovamente nella dimora di Marc Rox.

Bussarono alla porta, portentosa e di un bianco acceso, con delle decorazioni floreali di un blu delicato.

- Buon pomeriggio, signori - disse il maggiordomo Philip aprendo la porta.
- Vorremmo essere ricevuti da Marc Rox.
- Certamente. Prego, entrate...

E, dopo aver con scrupolo e precisione tolto i cappotti ai due signori, per appoggiarli sull'attaccapanni, li guidò con ritegno ma con uno sguardo leggermente turbato, come potè constatare Johns, nel soggiorno, in cui Marc Rox, seduto su un divano bordeaux di fronte a un tavolino ricco di vivande, sorseggiava una tazza di tè.

- Ben ritrovati, signori, prego, sedetevi e sentitevi liberi di assaggiare qualunque cosa: Philip è davvero un maestro in cucina".

- Sì, davvero... - confermò con una certa ironia sdrammatizzante Johns.

- Siamo prossimi alla risoluzione del caso..., dichiarò ufficialmente Johns.

Davvero?, chiesero increduli Marc Rox e Black.

- Sì, c'è solo un piccolo dettaglio...

- Eh, io andrei signore... Per qualunque cosa... - disse Philip. Quella sottile cupezza presente nei suoi occhi, sembrava ora invadere interamente il suo essere.
- Quanta fretta Philip... Io veramente avevo intenzione di rivolgerle alcune domande: permette?

Le mani di Philip cominciarono a tremare, e il suo sguardo non era rivolto verso Johns, ma verso Marc Rox, come per cercare una via di fuga, ma invano...

- Lei ha fratelli, Philip?
- Il maggiordomo, timoroso di uscire allo scoperto, ma esausto di nascondere la verità, affermò con decisione: - Sì
- Uno è qui, in questa stanza?
- Con la bocca tremante e il volto spaventato, confermò: - Sì.
- Marc Rox guardò Philip perplesso.

- Marc Rox e Philip... l'ho sospettato dall'inizio, ma non ti ho voluto dire niente, mio fidato Black", disse Johns "perché un buon detective deve cercare di verificare e giustificare fino all'ultimo le sue ipotesi. Ho notato subito che tra Marc Rox ed Edward Rox non c'era una grande somiglianza ... ma quando ho visto Marc e Philip, il maggiordomo, sono rimasto scioccato: avevano lo stesso sguardo, gli stessi occhi, medesimi lineamenti del viso...

- Non è possibile... come può affermarlo? - chiese sbigottito Marc.

- Povero Marc Rox, davvero lei è quello che fino ad ora ha suscitato in me una certa compassione in tutta questa storia. Lei è la vera e unica vittima. Da alcune rivelazioni della signora Rox, abbiamo scoperto che lei non è suo figlio, ma del signor Rox e dell'ex-governante che prestava servizio precedentemente in questa famiglia, proprio come Philip.

Marc Rox si sfogò con un pianto, un pianto sincero, come quello di un bambino, per aver scoperto quella che era l'amara realtà e per tutte le bugie che fino ad allora la sua famiglia gli aveva raccontato.

Poi Johns disse a Philip: - Questa mattina, dopo aver degustato le sue ottime ciambelle, ho informato i qui presenti che mi sarei recato alla toilette, ma in realtà, mentre lei Philip stava sbrigando alcune faccende in cucina, sono corso nella sua stanza, chiedendo informazioni alla domestica, e nel suo comodino ho trovato del cianuro in un vasetto, ma ce n'era una minima quantità, probabilmente perché l'altra parte l'ha utilizzata per l'omicidio di suo padre si perchè anche lei è il figlio del sig.Rox... Insolitamente l'ho trovato con estrema facilità, forse perchè riteneva di non essere in alcun modo sospettato, ma io invece l'ho scoperta. Philip Shell, la dichiaro in arresto.

Il volto di Marc Rox, per le devastanti notizie, era pervaso dalla tristezza.

Philip Shell, rassegnato, rispose: - Ho commesso il crimine per vendicare le sofferenze subite da mia madre per colpa del signor Rox, il quale

l'ha privata di un figlio e me di un fratello per tutta la vita, non permettendoci di rivederlo. Ha avuto ciò che meritava.

Intanto i due detective ritornarono all'ufficio di Scotland Yard. Black chiese ansioso: - Mi sorge un dubbio... come mai lei non ha minimamente sospettato che Marc Rox potesse aver ucciso il padre?

- No, l'ho escluso fin dal principio. Primo, perché l'eventuale assassino non avrebbe mai mostrato alla polizia il biglietto con su scritto: *Morirai presto. Vendetta*; perchè è stato proprio questo indizio a farci comprendere subito che quello del signor Rox è stato un omicidio. Certo, lo avremmo comunque scoperto, ma saremmo stati rallentati nelle ricerche, essendoci il dubbio tra suicidio e omicidio. Secondo, Marc Rox non ha neanche accennato all'eventuale chiacchierata col padre riguardo alla madre biologica e il cambiamento nel testamento non essendo lui il primogenito legittimo, in quanto tale chiacchierata non c'è mai stata. Inoltre non si è neanche preoccupato di rendersi innocente ai nostri occhi. Invece Philip... In fondo, è stato un atto nobile.

E Black, per sdrammatizzare un po' la situazione, affermò sorridente: - Avrà offerto anche alla vittima le sue squisite ciambelle?

Come sempre, un altro caso è stato risolto dall'investigatore Johns e dal suo aiutante Black.

Il mistero del rosario

Michela Mucci

“08.01.1998 È mattina presto per le strade di Chicago, un’anziana signora chiama il 911, sconvolta riesce a riferire alla call center che ha appena ritrovato il corpo senza vita di una giovane ragazza nel cassonetto dei rifiuti vicino ad un piccolo convento. Secondo le prime indagini si tratterebbe di un omicidio, avvenuto la scorsa notte; al caso indaga l’ispettore di polizia George Brown.”

- Certo che certi giornalisti sono davvero invadenti, appena si scopre un delitto hanno già assicurato l’articolo in prima pagina, saranno prima loro a scoprire il colpevole e il movente, che io! Sei d’accordo John?!

- Ispettore Brown, ispettore Brown, aspetti ... abbiamo appena trovato dei particolari sul corpo della ragazza, ci saranno sicuramente utili, venga a guardare!”

- Sì, un attimo dottoressa ...

- Guardi ispettore, la ragazza ha tatuato sulla spalla sinistra un nome maschile, Jimmy, poi guardi qui ispettore, in borsa la ragazza ha i suoi documenti e ci sono anche delle banconote, poi nella mano destra ha qualcosa, sembra voler nasconderla ... è una scatolina con un rosario dentro.

- Sicuramente il movente dell’omicidio non è stato il furto. Non ci sono neanche segni di resistenza o violenza sessuale, sarà stata sicuramente colta all’improvviso, lo testimonia coltellata che ha sul lato sinistro. Per prima cosa direi di indagare sulla vita di questa giovane. Corro a fare qualche domanda alla signora che ha avvisato la polizia, controllo se si è ripresa dallo spavento.

- Va bene ispettore, nel frattempo analizzo meglio il corpo, vedrò se riuscirò a trovare altri indizi utili per risolvere il caso, ci vediamo in commissariato.”

- Conto su di lei, dottoressa Smith!

Corro subito dalla anziana signora che mi pare si chiami Addy Miller, provo a rivolgerle alcune semplici domande, ma sembra non collaborare, mi arrendo e capisco che sicuramente la povera vecchietta è ancora turbata dal ritrovamento del cadavere. Mi ricordo all’improvviso di aver trovato il portafoglio con dentro i documenti della giovane, li vado a consultare ... finalmente la vittima ha un nome: Shelly Scott, nata a New Orleans, 25 anni fa.

Un cupo rumore mi distoglie dall’osservare il viso della donna stesa a terra, sono le campane del convento che è di fronte la scena del crimine, vedo una macchietta nera che si avvicina e pian piano riesco a riconoscere che una suora sta correndo contro di me. Ansimando ancora per la breve corsa, mi domanda cosa è accaduto, non faccio in tempo a rispondere che i suoi occhi le danno la risposta. Sento un forte strillo e mi ritrovo tra le braccia la suora, che è svenuta, faccio segno a John di aiutarmi, la facciamo sdraiare e riprende i sensi, nel frattempo ecco che giungono a noi altre sorelle. Le suore mi invitano a prendere qualcosa di caldo all’interno del convento, l’inverno a Chicago è davvero gelido, i raggi del sole sono molto fiochi e immense nuvole coprono il sontuoso cielo, la strada è deserta, si sentono solo le voci delle madri che svegliano i propri figli aprendo le finestre delle case. La cucina del convento è molto

modesta e spartana, un lungo tavolo di legno occupa quasi tutto lo spazio, attorno ad esso ci sono numerose sedie, molto vecchie e mal ridotte, solo la colorata tovaglia sembra dar luce alla triste stanza.

- Desiderate un the o un caffè ispettore?

- Oh, accetto volentieri una calda tazza di caffè, grazie!

Mentre sono attento ad osservare la piccola cucina, le suore più giovani stanno accanto alla sorella che appena un attimo fa è svenuta alla vista del cadavere. Dapprima non avevo dato peso allo svenimento della cara sorella, ma ora che ci ripenso mi chiedo come mai abbia avuto una reazione del genere, forse è una reazione innocua; forse, sono troppo puntiglioso.

- Quanto zucchero desidera?

- Come dice scusi?

- Quanto zucchero desidera nel caffè?

- Mi scusi ero sovrappensiero! Vanno bene due cucchiaini, grazie!

Un caldo e delizioso caffè fumante mi era stato posto sotto il naso e non aspettavo altro che berlo tutto d'un sorso! Stavo girando il cucchiaino per far sciogliere lo zucchero, quando d'improvviso i miei occhi vedono un rosario sul collo di una giovane suora che stava discutendo con un sacerdote che nel frattempo era entrato nella stanza, subito lo ricollego a quello trovato in precedenza dentro la borsa della vittima.

- Conoscete la ragazza che è stata ritrovata senza vita questa mattina?

Senza giri di parole pronunciai quella domanda, che fece scendere un totale silenzio nella piccola cucina del vecchio convento.

- A dire il vero sì, è proprio quello che volevo dirle, si chiama Shelly, la conosciamo da pochi mesi, ma è subito diventata un membro del nostro convento, anche se non aveva i voti da suora, si comportava come tale, sempre sorridente, pronta ad aiutare e mai infastidita o arrabbiata. Si era presentata in una sera d'ottobre, ci aveva chiesto disperatamente aiuto, noi l'avevamo accolta calorosamente e lei ogni mattina ci ringraziava per questo.

- Per quale motivo le serviva un aiuto disperato? Problemi economici? Ancora non capivo bene la strana situazione ...

- Non proprio problemi economici, Shelly si dava da fare in tutti i modi, era una brava ragazza, lavorava in una mensa come cuoca e la pagavano anche bene.

- Problemi in famiglia?

- Shelly aveva perso i genitori quando aveva solo 12 anni, con il fratellino di due anni più piccolo era stata costretta ad andare a vivere in un orfanotrofio, con la vaga speranza che qualcuno un giorno avrebbe deciso di prenderla in affidamento ... scusi ma sono molto scossa ...

Tutti erano silenziosi, con gli occhi che guardavano il pavimento, poi un'altra voce che avevo già sentito cominciò a raccontare ...

- Shelly era in assoluto la persona più buona di questo mondo, la più sensibile e premurosa; era rimasta orfana quando era un'adolescente, così lei e il fratellino Jimmy erano stati costretti a vivere in un orfanotrofio, purtroppo mai nessuno chiese di loro, non si fece mai vivo alcun familiare, né una famiglia adottiva.

Mi raccontò in dettaglio tutti i particolari. Per quattro anni Shelly era stata male, non si trovava bene in quel posto, tutti la prendevano in giro e le facevano dispetti, lei cercava sempre

di andare avanti e di non perdere la speranza. Lei stessa si prendeva cura del fratellino di due anni più piccolo, fino a quando non compì 16 anni e fu cacciata via. Con il cuore alla gola aveva detto addio al fratellino, promettendogli che una volta uscito anche lui da quell'inferno, avrebbero potuto cominciare una nuova vita, felice e spensierata. Purtroppo, il destino giocò le carte della sorte e dopo alcune settimane che Shelly era andata via, una ricca famiglia si era presentata in orfanotrofio e aveva deciso di portare via con loro Jimmy a Chicago, in una splendida casa con un bel giardino. Il piccolo aveva molti vestiti firmati e giochi tecnologici, il patrigno, Bobby Carter, era un noto banchiere, mentre sua moglie si dilettava a prendere il the con le sue amiche ogni pomeriggio. Jimmy si sentiva solo come non mai, povero ragazzo! Nessuno gli dava attenzione, le riceveva solo quando si trattava di cene importanti o serate di gala, insomma solo quando la famiglia aveva necessità di ricevere importanza per il buon gesto che avevano compiuto.

Ben presto Jimmy capì che il signor Carter e sua moglie lo avevano adottato unicamente per mostrare la loro grande umanità, ma in verità erano solamente legati ai soldi e alla popolarità; molte volte quel povero ragazzo aveva pregato la sua nuova famiglia di cercare sua sorella, ma loro o rifiutavano oppure inventavano balle su balle, finché un giorno la sua matrigna bussò alla porta della camera dove stava riposando Jimmy e gli annunciò che in giardino c'era una persona che lo cercava, una giovane donna di nome Shelly.

Jimmy provò un'emozione davvero forte, con una veloce corsa si catapultò in giardino e abbracciò la sua amata Shelly che, dopo mesi di ricerche, finalmente aveva scoperto dove abitava.

Jimmy purtroppo non poteva abbandonare la sua nuova ed egoista famiglia, perché aveva ancora 14 anni, così Shelly trovò un nuovo lavoro, come cuoca in una mensa, non aveva quasi mai del tempo libero perché lavorava molto; però, lo stipendio le permetteva di pagare l'affitto ad un piccolo appartamento proprio di fronte la casa di Jimmy.

Passavano ogni domenica insieme, ridendo e scherzando e quelli per Jimmy erano gli unici momenti di svago e tenerezza. Le cose sembravano essersi aggiustate fino a quando Shelly cominciò a notare qualcosa di strano nel comportamento di Jimmy che, giorno per giorno, diventava più distante e violento ed alcune domeniche si rifiutava di stare con lei e preferiva persino andare a giocare a golf con Bobby.

Shelly capì subito che era tutta colpa del cattivo esempio di Bobby, il patrigno. Aveva infatti scoperto che l'uomo era un malavitoso, un usuraio e insegnava a Jimmy come doveva comportarsi per riscuotere il pizzo. La povera Shelly allora, iniziò con il caro fratello un duro lavoro per cercar di farlo riavvicinare a sé, aiutandosi con i brutti ricordi d'infanzia che avevano in comune, ma fu molto difficile, perché la sofferenza del passato era ripagata da tutti quei soldi. Ovviamente a Bobby non andava giù che Shelly potesse far cambiare idee e comportamento a Jimmy che era diventato come lui. Jimmy provava molto risentimento verso tutti ed a causa della sua difficile infanzia era diventata molto bravo nella parte del bullo e del cattivo.

Ogni mese doveva recarsi per le solite attività che Bobby gli aveva insegnato; un giorno un commerciante si rifiutò di pagargli il solito pizzo, allora Jimmy lo minacciò, ma al venditore non interessava niente, così raccontò l'accaduto a Bobby, e il giorno seguente entrambi si recarono davanti alla scuola elementare del quartiere dove abitava il commerciante e aspettarono che, suonata la campanella, uscisse anche il figlio del negoziante. Velocemente lo

presero per un braccio e lo portarono in un parco deserto, dove non andava mai nessuno. Lì Bobby voleva convincere Jimmy a colpire il piccolo bambino indifeso, però Jimmy in fondo era un bravo e buon ragazzo, così non lo sfiorò neanche con un dito. Allora, ci penso Bobby a picchiarlo. Jimmy lo riprese di nascosto con il telefono e riportò il bimbo a casa sua, con qualche graffio sul braccio e niente di più.

La domenica successiva Jimmy si presentò insolitamente davanti alla porta dell'appartamento di Shelly e tra lacrime e rimorsi di coscienza le raccontò tutto l'avvenuto. Le consegnò persino il video con il quale aveva ripreso ciò che era avvenuto pochi giorni prima, doveva tenerlo al sicuro, cosicché potesse essere una testimonianza della crudeltà del signor Carter e una fonte di ricatto.

Dopo alcune settimane sarebbero partiti insieme lontano da quel posto e da quelle persone così orribili e crudeli.

Una mattina lo squillo del telefono aveva svegliato di soprassalto Shelly: era Jimmy che, tutto agitato ed impaurito, gridava a Shelly di nascondersi, perché con Bobby si metteva male. Le aveva detto di aver prenotato un volo alle 18:45 per Tokyo, raccomandato di arrivare un'ora prima e di portare con lei solo lo stretto necessario e che, una volta arrivata a destinazione, avrebbe dovuto subito raggiungere un certo indirizzo e rinchiudersi nell'hotel.

Ancora una volta, quella buona ragazza, aveva cercato di aiutare il fratello e così era partita per Tokyo. Ma la mattina successiva aveva ricevuto brutte notizie, la polizia di Chicago le aveva comunicato che suo fratello si era suicidato buttandosi giù da un ponte.

Ancora una volta quella povera ragazza soffriva, senza poter far giustizia a Jimmy. Distrutta dal dolore aveva chiesto aiuto a noi, che l'abbiamo accolta a braccia aperte. Nell'ultimo periodo Bobby la minacciava, le diceva che se per caso avesse fatto vedere o raccontato l'esistenza del video a qualcuno avrebbe fatto la stessa fine del fratello.

Era veramente una storia assurda, forse era stato Bobby ad ucciderla.

Chiedo di vedere la stanza di Shelly

I volti scossi delle suore mi fanno cenno di sì e così perlustro bene ogni angolo della stanza, senza trovare niente. Saluto le gentili sorelle, vado in commissariato, passo nel laboratorio della dottoressa Smith, ma con aria deludente mi avvisa che non ha scoperto nulla. Torno sulla scena del crimine, controllo ogni minimo particolare, ma non c'è niente di importante, deluso mi dirigo verso casa.

La mattina seguente ...

Squilla il telefono, mi sveglio di soprassalto, rispondo, è la suora che mi chiede di restituire il rosario di Shelly, perché quel pomeriggio ci sarebbe stato il funerale e voleva intrecciarlo tra le sue mani.

Le prometto che glielo avrei portato in mattinata, poi con calma mi preparo e corro in commissariato; penso ancora come poter incolpare Bobby Carter, sono sicuro che sia stato lui ad uccidere Shelly ... come faccio? Mi servirebbe una prova ... almeno una con cui poterlo portare dentro e poi fargli confessare l'omicidio con alcune ore in interrogatorio. Ma la domanda è sempre la stessa: come? Ancora preoccupato, guardo l'orologio e mi rendo conto che è tardissimo, vado nel laboratorio della dottoressa Smith e le chiedo dove sono i documenti

e la borsa di Shelly, mi indica una busta sigillata, che contiene anche il famoso rosario che la suora mi aveva chiesto con gentilezza.

Mi faccio accompagnare e lungo il tragitto, guardo con attenzione quel rosario, penso che nasconda qualcosa, sia perché Shelly lo custodiva nella sua mano nel momento in cui Bobby la aveva uccisa, sia perché era chiuso in una scatolina di plastica che aveva come sfondo delle immagini sacre ...

Allora, apro la scatolina, sembra contenere solo il rosario, controllo meglio e tra le figure sul coperchio vedo qualcosa ... una memory card da cellulare.

Ecco la risposta alla tormentata domanda di questa mattina, finalmente incasterò Carter, giustizia è fatta!

Tentativo di furto al Louvre

Camilla Vallese

Erano le 8 di una domenica mattina, mi svegliai repentinamente a causa di un forte fermento. Un raggio di sole filtrava nella mia camera e la irradiava col suo colore giallastro. Cambiai posizione, perché avevo voglia di rimanere ancora nel letto, nella speranza di riprender sonno. Ma ecco che un attimo dopo mi chiamarono dalla sala con voce squillante... insomma, il mio tentativo di riacquistar sonno era ormai fallito.

Così mi alzai in fretta e mi precipitai in sala, per scoprire cosa dovessero dirmi di tanto importante. Scesa la rampa di scale, trovai davanti a me i miei genitori e la mia migliore amica Anna, e Charlie, il mio cane, che non cessava di scodinzolare dalla contentezza. Avevano un'aria contenta e serena e stringevano documenti e bagagli nelle mani.

Ammetto che in quel momento ero davvero confusa e necessitavo decisamente di spiegazioni, ma prima ancora che io aprissi bocca, immediatamente mi dissero: 'sorpresa!'. Il giorno prima era stato il mio compleanno e, avendo io deciso di non festeggiare, avevano pensato di regalarmi un bel viaggio, destinazione Francia. Fu veramente una sorpresa inaspettata mi sentii immensamente felice.

Mi preparai subito, ci dirigemmo in aeroporto e in un battibaleno, atterrammo a Parigi.

Una delle prime tappe della nostra vacanza fu il museo Louvre, uno dei più famosi e importanti al mondo. Ero così emozionata! Finalmente avrei potuto farmi rapire da quei capolavori, che desideravo tanto ammirare dal vivo! Così, verso le ore 10.00, prendemmo un taxi che, attraversando le famose vie parigine, giunse davanti all'inconfondibile piramide di vetro. Che emozione! Aspettammo in fila per ore all'ingresso, era estenuante ma certamente ne sarebbe valsa la pena! La folla di persone in attesa era inesauribile, ma presto sarebbe stata inghiottita dalla "meraviglia" che si sarebbe palesata davanti ai miei occhi.

Verso mezzogiorno meno un quarto, riuscimmo finalmente ad entrare. Gli spazi erano immensi e naturalmente erano spartiti in piani, le stanze in sequenza, nastri rossi segnavano le giuste distanze, deliziosi divani erano posizionati in maniera da consentire le visioni statiche.

Cominciammo a dare uno sguardo frettoloso alle prime opere incontrate. Notai subito che in un angolo, accanto ad un bancone c'era un pittore che stava terminando una delle sue opere, da rivendere nel negozio di souvenir del museo, osservato distrattamente anche dall'addetto alle pulizie il quale, conosceva bene quell'artista di strada che si guadagnava da vivere ritraendo l'arte del Louvre e i soggetti che l'animavano!

Me ne andai, ripresi a guardare le opere e quando terminai la visione in circolo delle pareti allestite mi accorsi che il pittore non era più seduto lì a dipingere. Che fine aveva fatto? Anche l'addetto alle pulizie rimase lì con aria perplessa e dubbiosa...era ormai un'istituzione del Museo, quasi il naturale custode!

Ad un tratto, tutte le luci si spensero, un black out riempì improvvisamente il museo di inquietudine e sgomento.

Non durò a lungo, di fatto dopo dieci minuti la luce riprese regolarmente ad illuminare le stanze.

Poco dopo, raggiungemmo la guida che doveva aiutarci nei percorsi, quando d'improvviso fummo bloccati da una calca di persone incuriosite e adirate. Erano le 15:15 e qualcuno aveva fatto notare ai sorveglianti che una piccola cornice era vuota: un incredibile trafugamento, forse avvenuto incredibilmente poco prima sotto gli occhi di tutti.

Il misterioso furfante era forse entrato insieme alla folla dei turisti di ogni giorno e, salito al secondo piano del museo, aveva prelevato il piccolo tesoro, ritagliato con precisione la tela, posizionato nuovamente la cornice per dare l'impressione che tutto fosse in ordine, e se n'era andato indisturbato, dirigendosi verso la Senna o forse verso l'animatissima rue de Rivoli.

Un furto clamoroso: in pieno giorno, un ignoto ladro era così riuscito a portarsi via un piccolo gioiello di Pierre-Auguste Renoir, esposto in una sala del Louvre. Il quadro di Renoir, il *Ritratto di donna seduta*, era appeso in una piccola sala del secondo piano, decentrata rispetto al percorso principale, allocato in splendida cornice dorata su parete anch'essa dipinta in oro, in un angolo non perfettamente sorvegliato dalle telecamere a circuito chiuso. Dipinto dal grande artista francese nel 1916-18, cioè durante gli ultimi anni di vita, il *Ritratto di donna seduta* è molto piccolo, appena 35 centimetri per 27. Il ladro l'aveva tagliato con un bisturi o con un coltellino molto affilato, aveva eluso sia gli sguardi dei sorveglianti sia quelli dei visitatori, aveva poi potuto nascondere facilmente, viste le ridotte dimensioni dell'opera. E' quantomeno curioso come un quadro affisso ad una parete possa essere facilmente rubato! Questa volta, invece, il ladro aveva potuto agire tranquillamente ed in una sala aperta al pubblico.

Mi chiesi immediatamente: chi poteva girare indisturbato? Chi poteva esser così veloce? Chi conosceva alla perfezione orari luoghi movimenti e potenziali rischi? Chi poteva mescolarsi con la folla e camuffare la tela senza rischiare nulla durante una perquisizione nel caso non fosse riuscito a fuggire immediatamente?

Probabilmente il malvivente era ancora là che si aggirava in mezzo alla sala, nessuno sapeva chi fosse e ciascuno pensava potesse essere chiunque. Un timore generalizzato ed un senso di *suspence* si impossessò dell'atmosfera. I visitatori cambiarono espressione, i loro volti erano allarmati, impauriti che potesse accadere qualcosa alle loro vite, ma del ladro non vi era ancora la più remota traccia.

Arrivarono in fretta gli ispettori di polizia, chiusero tutti gli ingressi e ci ritrovammo imprigionati in un mondo pieno di bellezza, una vera prigioniera dorata! I poliziotti cominciarono ad interpellare i turisti, ma nessuno aveva visto nulla. Non vi erano testimoni in grado di spiegare l'accaduto. Anche a noi toccò il quarto grado: ci chiesero ripetutamente se avessimo visto il minimo dettaglio o se avessimo preso parte al furto, se ci fossimo allontanati dalla mostra. La stessa domanda venne posta all'addetto alle pulizie che si aggirava nell'atrio, ma anch'egli rispose che non si era mosso di lì nemmeno per una pausa e che non aveva notato nulla di sospetto.

A quel punto il direttore si avvicinò alla zona in cui il quadro era sparito e notò che la parte di muro su cui era appoggiato il quadro, era leggermente macchiata con impronte. Ma quale ladro ha mani pulite talmente tanto da non lasciarne le impronte? Successivamente, la folla mi spinse via e decisi di salire al terzo piano, dove non vi era anima viva. Sentii dei passi e dei versi provenire da una saletta al terzo piano, mi avvicinai timorosa, ma incuriosita. Era il pittore che avevo notato appena entrata. Stava vivisezionando con precisione chirurgica una

tela cercando di staccarla dal suo supporto...non capivo.. sembrava stesse cercando qualcosa, ma cosa? Improvvisamente tutte le mie domande ebbero risposta. Era certamente lui il farabutto che aveva violato il Museo!

Spaventata, mi mossi troppo in fretta facendo frastuono; si accorse della mia presenza e subito fece per inseguirmi. Col cuore in gola, non avendo via di uscita e certa di aver la soluzione in mano, scesi al piano di sotto, mi confusi tra la folla e lo seminai. Cercai immediatamente l'ispettore, balbettando in un misto di paura e affanno, gli dissi che il ladro era il pittore, che gli avrei spiegato tutto una volta in salvo. In quel momento il Direttore del Museo, tranquillizzò i visitatori annunciando che il responsabile era stato rintracciato!

Il pittore, confessò poi, che era un discendente di Renoir. Il farabutto aveva avuto notizie secondo le quali al di sotto della tela del quadro ci sarebbe stata posizionata una mappa che avrebbe portato ad un tesoro nascosto che Renoir avrebbe lasciato prima di morire. Un tesoro che avrebbe reso il pittore di strada finalmente ricco! Ma ahimè, la mappa non c'era...o meglio, al suo posto vi era una lettera d'amore che certamente Renoir non aveva mai spedito! La ricchezza, cui il famoso artista faceva riferimento, non era dunque materiale; avrebbe probabilmente reso ricco solo lo stesso Renoir, a cui era mancato il coraggio di agire.

Il Direttore, soddisfatto di quanto era stato concluso, consegnò l'uomo nelle mani della polizia, sigillò la tela in una sicura teca in vetro e mi ringraziò, regalando il soggiorno parigino a me e ai miei accompagnatori!

Che emozione e che avventura!

Adesso riprendiamo a visitare il Museo.

Acque torbide a Borgomontano

Andrea Marino

Era una brutta e fredda giornata di gennaio quando improvvisamente si sparse in tutto il paese la notizia della morte del giovane sindaco di Borgomontano, piccolo paesello dell'entroterra molisano.

Il corpo era stato rinvenuto da un'inservente della locale impresa di pulizie, mentre si accingeva alla quotidiana pulizia dei locali comunali; che, di norma, avveniva alle prime luci del giorno.

La signora, appena entrata nella stanza del sindaco, si era trovata improvvisamente davanti quel corpo inerme e riverso a terra. In un primo momento, pensando che fosse svenuto, aveva cercato di rianimarlo ma, resasi conto che il giovane non respirava, terrorizzata era corsa fuori in strada a chiedere aiuto.

In quel momento mi trovavo alla mia scrivania presso il commissariato di polizia che dirigo ormai da dieci anni. Ero intento a riordinare un po' di scartoffie, quando la signora entrò trafelata e ansimante e, aggrappandosi al mio braccio destro, mi raccontò l'accaduto e mi supplicò di aiutarla. Immediatamente chiamai i soccorsi e con il mio più fidato collaboratore ci dirigemmo il più in fretta possibile presso il comune.

I soccorsi non poterono far altro che constatare la morte del giovane sindaco, adesso però, non rimaneva altro che accertarne la causa. Il mio istinto, sin da subito, mi suggerì che quello che poteva sembrare un decesso da malore, in realtà poteva celare qualcosa di diverso: avevo notato infatti che la stanza era tutta in ordine (troppo in ordine!). Ogni cosa era al suo posto, il computer era acceso (molto probabilmente il sindaco stava lavorando), ma stranamente sulla scrivania non c'era alcun documento. Questa cosa mi sembrò subito molto strana, perché ero stato più volte dal sindaco e ogni volta avevo notato quella scrivania piena di documenti e materiale vario. Adesso invece, non c'era nulla se non il computer e la lampada da tavolo.

Le mie supposizioni divennero certezze quando due giorni dopo il medico legale mi comunicò la causa della morte: avvelenamento! Il sindaco era stato ucciso, si trattava quindi di omicidio.

A questo punto, tante le domande che cominciarono a girarmi nella mente: Perché? Chi poteva avere interesse nella morte del sindaco? E soprattutto, perché far sparire i documenti?

La prima cosa che feci fu quella di interrogare tutti i dipendenti comunali, per cercare di capire se c'era qualcuno che potesse avercela con il sindaco e soprattutto chi era stata l'ultima persona che il sindaco aveva incontrato il giorno della sua morte. Ma gli interrogatori dei dipendenti, chiusi e riservati, non furono di nessun aiuto alle indagini.

Scavando nella vita del giovane sindaco, scoprii che stava lavorando per cercare il responsabile dell'inquinamento delle acque del fiume che attraversa il paese e le cui acque vengono utilizzate per l'irrigazione dei locali terreni agricoli. Il sindaco, dopo alcuni anni di indagini estremamente riservate, aveva finalmente capito chi era il responsabile di tutto quello scempio. Il titolare della locale società chimica infatti, nel corso degli ultimi anni, contravvenendo a tutte le norme sulla sicurezza ambientale e della salute pubblica, aveva

sversato rifiuti tossici lungo le rive del fiume provocando l'inquinamento non solo delle acque, ma delle falde acquifere provocando danni irreversibili all'intero ecosistema. Il sindaco stava predisponendo tutta la documentazione necessaria per la denuncia ed il successivo avvio delle indagini da parte della magistratura.

Convocai il titolare della società chimica presso il mio commissariato per interrogarlo, ma questi aveva un alibi inattaccabile per la sera dell'omicidio. Mentre lo interrogavo però, entrò nella stanza il vicesindaco, che avevo convocato per chiarire alcuni aspetti della vicenda. Quando il vicesindaco entrò, lui e il titolare della società chimica, si scambiarono un'occhiata d'intesa che mi fece capire immediatamente che tra i due poteva esserci una complicità sospetta.

Liquidai allora il titolare della società e cominciai ad interrogare il vicesindaco. Dopo alcune ore di estenuanti domande, il vicesindaco crollò e confessò quello che io avevo già intuito: il titolare aveva coinvolto il vicesindaco nei suoi loschi affari e l'aveva incaricato di comprare il silenzio del sindaco con la promessa di lautissimi guadagni. Ma le cose non erano andate secondo i piani: quando il vicesindaco si era recato dal primo cittadino per proporgli l'accordo, il sindaco non solo aveva rifiutato l'offerta ma aveva minacciato di denunciare l'accaduto alle competenti autorità giudiziarie. A quel punto il vicesindaco, approfittando di un momento di distrazione del primo cittadino, lo aveva avvelenato, versando poche gocce di un potente veleno nella bottiglietta d'acqua che era solito bere. Quando il sindaco era crollato a terra, il suo vice aveva portato via tutta la compromettente documentazione e la bottiglietta d'acqua.

Il vicesindaco ed il titolare della società vennero arrestati con l'accusa di omicidio e disastro ambientale.

La foto

Talia Cespedes

Erano le tre del mattino e ancora non prendevo sonno. Non sarei mai riuscita a dormire con tutti quei pensieri che mi giravano per la testa. E pensare che, tra sole due ore mi sarei dovuta alzare da quel letto, prendere la valigia e andare all'aeroporto. Non volevo lasciare la casa in cui ero cresciuta, la mia adorata casa. Non volevo!

Il mondo è pieno di pericoli, lo dicono tutti ormai. Forse, stavo esagerando un po', ma mi sarebbe potuto succedere davvero di tutto. Finalmente nei miei pensieri ci fu un attimo di tregua. Chiusi gli occhi e... erano già le cinque meno dieci, la mia prima sveglia suonò. Proprio ora che avevo sonno? Mi ero seduta sul letto, la testa mi girava leggermente, era solo un po' di stress.

Dopo una doccia ed un the caldo ero pronta per uscire. Addio casa. Stavo per chiudere la porta, quando mi ricordai che stavo lasciando la cosa più importanti della mia vita: il ciondolo d'oro che i miei genitori mi avevano regalato il giorno del mio compleanno, con dentro la nostra foto, scattata tre mesi prima della loro morte.

Chiamai un taxi. Durante il viaggio pensavo al perché ero in quella situazione. In fondo non era colpa mia. Più o meno. Da quando erano morti mamma e papà non ero più riuscita a pagare l'affitto della casa. Però, grazie a qualche loro risparmio, che non avevo ancora voluto usare, sarei potuta partire per gli Stati Uniti e lì avrei potuto trovare un lavoro.

All'aeroporto andò tutto bene, il mio volo partì in orario. Le sei ore di volo furono molto turbolente per via di un temporale, ma io per fortuna non ho mai avuto paura di volare.

Appena arrivata dovevo prendere la metro e arrivare fino all'hotel *Sofia*, ma ero troppo stanca, dato che la notte non avevo dormito per niente. Così, avevo deciso di fermarmi ad un bar nell'aeroporto e avevo ordinato due caffè ed un cornetto. In quel momento ero così assonnata e concentrata nel capire dove dovevo andare, che mi ero alzata ed ero uscita senza pagare. Il cameriere mi aveva rincorso ridendo. Quando mi ero accorta di non aver pagato mi ero vergognata da morire, tutto il bar mi guardava!

Quella sera non volevo mangiare all'hotel, perciò ero andata ad un pub lì vicino. La strada era breve, ma buia; tre lampioni consecutivi erano rotti. Ero all'incrocio tra la stradina del pub e una via molto trascurata. Sentivo delle sirene in lontananza. Qualcosa non andava. C'era qualcuno dietro di me. Mi ero messa a correre. Per fortuna ero già arrivata di fronte al pub ed entrai.

Era un posto tranquillo e accogliente. Da un tavolo in fondo alla sala, un ragazzo giovane mi salutò e mi disse di andare da lui. Non avevo capito subito chi fosse, ma solo dopo cinque secondi realizzai che era il cameriere del bar. Mi convinse di cenare con lui.

Durante la serata gli raccontai la mia 'storia' e lui fece lo stesso. Mi piaceva molto, era simpatico e divertente, un tipo tranquillo. Lui si chiamava Steven. Era stato l'unico raggio di luce nella mia giornata. Avevo capito che non lavorava solo al bar, ma qual era il suo secondo lavoro? A fine serata voleva accompagnarmi in macchina ma io rifiutai, volevo fare una passeggiata da sola, anche perché non volevo salire nella macchina di un estraneo. Lui aveva insistito e così mi accompagnò a piedi.

Andava tutto bene. Il temporale era finito e la strada pareva abbastanza tranquilla. Ma, arrivati a quell'incrocio, cinque uomini uscirono dalla via malandata ed iniziarono a venirci incontro. Steven mi aveva presa per una mano e mi aveva avvicinata a se. Uno di loro cominciò a ridere e disse: - Pensavi di riuscire a fregarci Steven?

Un uomo lo buttò per terra. Quello che rideva invece, prese la pistola e la puntò verso di lui. Io mi ero messa ad urlare. Corsi verso l'uomo per fermarlo ma, nello stesso momento, Steven con un coltello gli tagliò un polpaccio. L'individuo si piegò per il dolore e in quell'istante alzò il braccio, puntando la pistola verso sinistra e premette il grilletto.

Nessuno diceva più niente. C'era un silenzio tombale. Non riuscivo a capire cosa stava succedendo. Non riuscivo a muovermi. L'uomo accanto a quello con il polpaccio lacerato iniziò a tirare calci in faccia a Steven. C'erano due corpi per terra quello di Steven, che forse era morto o era andato in coma e quello di un cadavere. Uno di quelli uomini prese il portafoglio di Steven e un ciondolo d'oro del cadavere.

Si sentivano delle sirene in lontananza e subito dopo il ladro delle nostre cose si mise a correre.

Quell'uomo, che aveva rubato il mio unico ricordo rimasto dei miei genitori, il mio ciondolo d'oro, si chiamava Lucas Texera. Non poteva farla franca. In quel momento non capivo chi ero, ma potevo vedere e sentire tutto. Mi ero messa a correre dietro Lucas, dovevo riprendermi ciò che era mio, almeno la foto all'interno. La strada era molto affollata, piena di persone, molti anziani e bambini. Ognuno faceva le proprie cose con un'aria molto tranquilla come se a soli dieci metri da loro non fosse accaduto un omicidio.

Durante la fuga, Lucas non si era accorto né di me né delle altre persone. Lui era salito al secondo piano di un palazzo. Entrò in un piccolo appartamento e si sedette sul divano per vedere meglio cosa aveva riportato a casa. Prima tolse i soldi dal portafoglio di Steven, poi lo mise, insieme ai documenti che c'erano all'interno, dentro un cassetto. Si risedette sul divano e prese il mio ciondolo. Volevo urlargli contro, chiedendogli di ridarmelo, ma non ci riuscivo. La mia voce non usciva. Mi sentivo invisibile, un fantasma.

Qualcuno da fuori stava entrando nell'appartamento. Lucas per un attimo sembrava preoccupato. Lanciò un'occhiata alla porta, prese la mia foto, corse in camera e la buttò tra lo schienale del letto e il muro. Nell'appartamento entrò una ragazza. Era giovane, capelli scuri e occhi chiari aveva un viso tenero. Sembrava una brava persona. Lucas prese il mio bellissimo ciondolo in una mano e lo mise dietro la schiena. La ragazza gli chiese cosa li stesse nascondendo, lui pensò un attimo e le porse la mia collana dicendo che era una sorpresa e che avrebbe voluto dargliela in un modo più romantico. La ragazza era felicissima di averla e se la mise subito. Dovevo riprenderla. Ma prima dovevo farle capire che ladro, assassino e bugiardo era il suo fidanzato.

Al mattino la ragazza si era alzata per prima. Dopo aver preparato la colazione per lei e per il suo orribile ragazzo, accese la televisione. C'era il telegiornale. Parlavano di un omicidio commesso la sera prima, era stato ritrovato il cadavere di una ragazza e un ragazzo in fin di vita. Steven era entrato in coma. Nessun medico sapeva dire se ce l'avrebbe fatta. Ma se fosse sopravvissuto avrebbe potuto spiegare a tutti cos'era accaduto quella sera. Dovevo dire la verità a qualcuno, ma non sapevo come.

Quella sera la ragazza e Lucas dovevano andare a cena. Lui era uscito da qualche parte, mentre lei era rimasta da sola a casa e si stava preparando. Era in pigiama e aveva la mia collana addosso. Voleva togliersi la maglia per iniziare a vestirsi. Prima avevo sfilato le braccia poi, come stava per togliersela definitivamente, il suo telefono cominciò a squillare in camera.

Doveva rispondere e perciò, mentre camminava alla cieca per via della maglia in faccia, io la spinsi sul letto facendo rompere la catenina del ciondolo e facendolo finire dietro allo schienale del letto dove c'era la foto. La ragazza per prendere il ciondolo, spostò il letto e trovò la foto.

Restò lì a guardarla, scioccata. Aveva riconosciuto subito la ragazza nella foto. Era quella che era stata uccisa la sera prima. Non sapeva come, ma era convinta che Lucas c'entrasse qualcosa con quell'omicidio.

Non poteva far finta di nulla. Sarebbe andata a denunciare tutto e giustizia sarebbe stata fatta.

Un amore malato

Allegra Di Iorio

Il Papeete Beach è uno dei posti più esclusivi e famosi, sulla spiaggia di Milano Marittima, di giorno stabilimento balneare, pieno di persone di tutte le età, coppie, famiglie, comitive, e di notte una delle discoteche all'aperto più divertenti e in voga della città, piena di ragazzi dai diciotto anni in su, il cui unico scopo è divertirsi tutta la notte.

Alle ore 4:45 del sedici Agosto è stato rinvenuto un cadavere, sulla spiaggia, proprio lungo la riva, è il corpo di una ragazza, una studentessa, Mariachiara Ambrosio. I ragazzi che hanno trovato il cadavere la conoscevano e hanno fornito informazioni importanti per le indagini.

Mariachiara aveva venti anni studiava giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma, era una ragazza come tante, media statura, magra, mora, tranquilla e disponibile con tutti, veniva da una famiglia tradizionale con genitori che lavorano e che non hanno particolari difficoltà di nessun genere, aveva amicizie di lunga data che frequentava nel tempo libero, non giravano voci sul suo conto.

Il cadavere riporta grossi lividi su tutto il corpo e tre ferite profonde all'addome causate da una lama molto affilata, la ragazza è morta per dissanguamento.

Quella notte, il 15 agosto, era stata organizzata la serata per festeggiare il Ferragosto, rigorosamente in costume da bagno e pareo, sia per le ragazze che per i ragazzi, una delle feste più divertenti e movimentate, definita anche una delle più "toste", perché l'alcool scorreva a fiumi già dal primo pomeriggio in spiaggia.

Le indagini erano condotte dal Commissario Calcaterra che si mise subito all'opera, visitando e ispezionando il luogo del ritrovamento, alla ricerca di un minimo indizio che facesse risalire all'assassino. Ma nulla, nessuna impronta, nessuna traccia, niente di niente. Nella borsa della ragazza vengono rinvenuti solo i documenti e le chiavi di casa, niente anche lì.

- Ma il cellulare che fine ha fatto, Giovanni? - dice Calcaterra all'appuntato, suo assistente.

- Commissario, abbiamo interrogato un'amica della ragazza, una certa Mariachiara, dice che glielo aveva affidato la vittima, con la quale era andata alla festa.

Proprio durante l'interrogatorio Sofia aveva rivelato al Commissario che l'amica doveva avere qualcuno che la infastidiva molto ma che non aveva mai voluto rivelarle il nome. Ed era proprio questo il motivo per cui avevano deciso di partire da Roma all'improvviso, e di recarsi a Milano Marittima per qualche giorno. Mariachiara era sotto pressione, agitata e voleva distrarsi un po'.

Il caso si preannunciava complicato da risolvere: nessuna traccia sul corpo, niente arma del delitto, né motivazione del gesto atroce. Dall'ispezione del telefono erano venuti fuori dei messaggi da un numero sconosciuto: una persona di genere maschile che inviava messaggi di corteggiamento con frasi delicate quasi di altri tempi, ma che lasciavano trasparire un atteggiamento morboso e possessivo nei confronti della vittima. Mariachiara per lo più non rispondeva, solo qualche volta, esasperata, minacciava di denunciarlo.

E' un coetaneo? Un amico? Un compagno di studi? Dalle conversazioni non si evince nulla di tutto ciò.

Dall'analisi dei tabulati telefonici si scopre che il numero di telefono appartiene ad un impiegato dell'università frequentata da Mariachiara. Interrogato dal Commissario l'indagato riesce a fornire le prove della sua innocenza. Infatti un giorno di tre mesi prima il suo cellulare era scomparso e aveva pensato di averlo lasciato all'università e che qualche ragazzo se ne fosse appropriato, ma siccome era un cellulare ormai antiquato non aveva sporto denuncia. Inoltre il giorno del delitto il pover uomo si trovava in vacanza con la famiglia ad Ischia e parecchie persone avevano testimoniato la sua presenza lì.

Dagli interrogatori fatti alla famiglia e agli amici non era stato rilevato nulla di significativa per l'indagine. Restava da ispezionare la camera della ragazza con tutte le sue cose. Il commissario Calcaterra volle andare personalmente insieme alla sua squadra.

La camera di Mariachiara fu messa a soqquadro e rivoltata come un calzino ma niente venne fuori. Il commissario, oramai, sfinito dalla ricerca aveva preso il libro di diritto costituzionale e lo stava sfogliando seduto sul letto della ragazza.

All'improvviso l'occhio gli cadde su degli appunti che la ragazza aveva scritto al margine di una pagina.

- Caro professore con le tue lezioni mi hai fatto amare questa materia, ma adesso con le tue attenzioni morbose la sto odiando, lasciami in pace, lasciami vivere la mia vita.

Bisognava interrogare il professore di diritto costituzionale, Giacomo Serra.

L'interrogatorio durò parecchie ore ma alla fine il professore non riuscì più a trattenere l'orribile segreto. Il professor Serra aveva notato la ragazza qualche mese prima, durante le sue lezioni, una ragazza sempre sorridente, gentile, intelligente e attenta. E piano piano aveva perso la testa per lei, era arrivato al punto di prendere di nascosto il telefono dell'impiegato e dichiararsi. Ma lei non ne voleva sapere, gli rispondeva in maniera scostante e iniziò a non seguire più le sue lezioni. Era disperato. La seguiva spesso senza farsi vedere e poi le inviava quei messaggi sdolcinati. La seguì fino a Milano Marittima e quella notte, durante la festa si avvicinò e la invitò a fare una passeggiata sulla spiaggia. Lei per paura che la sua amica Sofia potesse vederla con il professore, del quale lei non sapeva niente, decise di accettare. Parlarono per un po' ma lei non voleva saperne, lui allora cominciò a malmendarla e a strattonarla, lei urlava forte, e preso dal panico e dalla rabbia la uccise con un coltello infliggendole alcuni colpi all'addome, per farla stare in silenzio. Quando realizzò ciò che aveva fatto decise di lasciare lì il corpo e di andarsene.

L'arma fu rinvenuta nella stanza personale del professore all'università.

Il caso di Beatriz Garcia

Anastasia Cuzzi

Avevo già lavorato per delitti simili, ma mai così complicati.

Nessuna pista, nessun indizio, nessun testimone.

Si chiamava Beatriz Garcia, una ragazza di soli vent'anni morta sul ciglio della strada; lavorava come insegnante in una scuola elementare di Madrid, in Spagna.

Era una tipa molto socievole, chiacchierona e amata da tutti; abitava ancora nella casa dei propri genitori e, a quanto pareva, riportando quello che disse la madre, stava per traslocare in un'altra casa con il proprio fidanzato.

Perché era stata uccisa?

Era questo che stavo cercando di scoprire, dirigendomi con il primo volo disponibile, verso la Spagna. Arrivai sul posto: erano già arrivati alcuni poliziotti, mancavo solo io.

La polizia aveva cerchiato con il nastro adesivo rosso il punto preciso in cui la ragazza era morta.

Suicidio? Non mi pareva; l'arma del delitto non c'era, nessun problema nella sua famiglia e non erano avvenuti litigi con la vittima prima che accadesse il fatto.

Né io, né poliziotti e funzionari intervenuti riuscivano a trovare una pista da seguire. Cominciai a confrontarmi con molti di loro. Poteva essere stato chiunque.

Mi misi ad osservare la scena del delitto, in silenzio, senza destare sospetto. Pezzi di vetro per terra, magari degli ubriaconi che, di solito, girano per le strade nel bel mezzo della notte con la propria bottiglia in mano, uno scontrino stropicciato e la borsa della vittima con alcuni oggetti caduti sull'asfalto. Tutto era normale a quanto sembrava, ma il corpo forse no.

Chiesi alla polizia il permesso di avvicinarmi al cadavere e notai sul collo, coperto dai lunghi e folti capelli, segni rossi. Feci avvicinare gli agenti vicino al cadavere e improvvisai la mia teoria, quella che secondo me era l'unica: la ragazza era stata strozzata. Ma chi poteva averlo fatto? Qualcuno che ce l'aveva con lei sul campo di lavoro? Amici che frequentava? Il suo ragazzo? O i suoi genitori?

Durante gli interrogatori venne interpellato il fidanzato della vittima: vent'enne anche lui, alto, forte da poter bloccare l'esile corpo della fidanzata e metterle le mani al collo, ma non c'era un movente. Disse: - Non so niente riguardo la morte di Beatriz. Eravamo molto legati, quindi perché ucciderla? Io non c'entro niente.

- Conosci qualcuno che frequentava? - domandò l'agente
- Beatriz non aveva amici, diceva che nessuno le era così vicino quanto me.

Successivamente furono interrogati anche i colleghi, il preside della scuola in cui lavorava, i collaboratori scolastici e i genitori.

Nessun indizio, nessun sospetto.

Sua madre, dopo aver risposto a varie domande disse: - Pensandoci meglio ricordo che nell'ultimo periodo mia figlia e il ragazzo avevano rapporti un po' burrascosi. Ho pensato fosse per il trasloco, per questa loro grande responsabilità che si stavano assumendo. Avevo chiesto a mia figlia cosa era successo ma mi aveva risposto che non dovevo preoccuparmi perché era tutto a posto.

Il giorno dopo, feci esaminare un'impronta che avevo trovato sugli occhiali da sole della vittima ... erano del fidanzato. Così, lo riconvocammo, e a quel punto, dato che non sapeva cosa inventarsi, ammise: - Sì, sono stato io.

- E per quale motivo? domandò in modo freddo il poliziotto.

- Perché aspettava un bambino e io non lo volevo. All'inizio non sapeva se tenerlo o meno, provai a convincerla che, nel periodo che stavamo passando con questa grande responsabilità di avere una casa tutta per noi, sarebbe stato troppo impegnativo un bambino. E poi ho vent'anni e non ho assolutamente intenzione di assumere il ruolo di padre.

Rimasi a bocca aperta, nessuno sapeva del bambino. Neanche i genitori. La ragazza l'aveva tenuto nascosto.

Il rimorso di aver ucciso due persone non c'era in quel ragazzo.

Resta il fatto che giustizia è stata fatta e che quell'uomo starà in carcere per un bel po'.

Il Paese

Riccardo Cerquitelli

Era una buia notte invernale a Lanzara. Le case erano avvolte nel silenzio e dalle tenebre mentre c'era chi portava a spasso il cane, chi gettava l'immondizia o chi rientrava tardivamente nella propria abitazione. Il campanile della chiesa scoccò la mezzanotte, quando nel palazzo di fronte, al quarto piano, si affacciò una signora anziana, che si apprestava a ritirare il bucato. Improvvisamente precipitò rovinosamente sul marciapiede.

La signora rimase immobile al suolo in una pozza di sangue. I vicini, allertati dal frastuono, avvertirono i soccorsi. La signora era morta e per lei non c'era più nulla da fare. Gli agenti salirono nell'abitazione dell'anziana donna per un sopralluogo, e si resero subito conto che non si trattava di un incidente, come inizialmente avevano pensato, ma di un omicidio volontario. La polizia interrogò i vicini di casa, che, chiusi e riservati, non diedero alcun aiuto per le indagini. Il giorno dopo, il medico legale fornì i risultati dell'autopsia. La donna era morta per la frattura del cranio e all'interno dello stomaco c'erano delle tracce di cianuro.

Al commissario di polizia non restava altro da fare che indagare per scoprire il mandante ed il movente dell'omicidio. Cominciando a scavare nella vita della signora Anna, si scoprì che era una vecchia ricca vedova sessantenne. Possedeva una delle più belle gioiellerie del paese, che gestiva con i due figli trentenni, Camilla e Piero, due bravi ragazzi. Il marito era deceduto due anni prima a causa di un infarto. Anna era una bella donna, piccolina di statura, di corporatura snella, con una massa di capelli bianchi ricci, aveva due vispi occhi verdi. Verificato l'alibi dei figli e dei parenti tutti, non restava che setacciare il quartiere.

Gli agenti scoprirono così che la signora era piuttosto odiata da tutti, nel palazzo e nel quartiere, e che le volevano bene solo i familiari più stretti, anche se forse solo per interesse. Iniziarono gli interrogatori, fu il turno del signor Franco che lavorava per la signora. Dopo molte pressioni, l'uomo confessò di avere avvelenato la signora, perché, nonostante fosse più che benestante, aveva un debito ingente con lui, che si rifiutava di saldare.

Il signor Franco venne rinchiuso nel carcere, ma restava da trovare chi avesse spinto la signora dal balcone. Continuando le indagini, le perquisizioni, gli interrogatori, i sopralluoghi, e grazie alle intercettazioni ambientali, si scoprì che tutti i negozianti del quartiere si erano organizzati in un complotto contro la povera donna, che, sì, non aveva un buon carattere ma non meritava certo una fine così brutta.

Restava da scoprire chi materialmente l'avesse assassinata, la povera Anna.... Dopo sei mesi, la poverina ebbe giustizia. La signora Anna era cleptomane e Omar Bianchi, il giornalista del paese, era stanco di veder portar via, dalla sua edicola, riviste di gossip, quotidiani, romanzi d'amore e quant'altro. Così, di comune accordo con gli altri commercianti, decise di ucciderla. Quella sera aveva bussato alla povera anziana che, fidandosi gli aveva aperto la porta.

Con una banale scusa si era introdotto in casa e mentre la signora ritirava i panni stesi, affinché non si bagnassero col temporale, lui la spinse di sotto, credendo di farla franca, perché poteva sembrare un incidente. Poi, intimorito dal gesto appena compiuto, inscenò una rapina, lasciando impronte ovunque e quella fu solo una delle tante contraddizioni che lo smascherarono. Così la povera Anna non fece in tempo a morire avvelenata che perì per la frattura della scatola cranica.

Il signor Omar Bianchi confessò, fu arrestato e condotto anch'egli nel carcere. Gli altri commercianti furono denunciati per concorso.

Al funerale della povera donna, solo pochi parenti vi presero parte. All'apertura del testamento, si scoprì che tutto il suo enorme patrimonio era stato lasciato all'orfanotrofio gestito da Don Giacomo perché lo spendesse per la ristrutturazione dello stabile e per creare un parco giochi per i bambini poveri.

Un maestro pericoloso

Deborah Trignani

Il cielo era grigio e le nuvole presenti non promettevano affatto un buon tempo per la giornata. Laura era uscita presto quella mattina, quindi c'erano ancora possibilità che il tempo migliorasse per le 08:00. A quell'ora, infatti, doveva esserci per forza il sole, altrimenti la gita al mare sarebbe stata rimandata. I bambini della sua classe erano emozionatissimi da settimane, molti di loro non avevano mai visto il mare, abitando a Milano. Arrivò a scuola verso le 07:15, quando ovviamente non c'era ancora nessuno. Passò una buona mezz'ora da sola, quando finalmente le mamme e i papà cominciarono ad arrivare con i loro figli.

Laura insegnava italiano ad una classe di seconda elementare e i bambini avevano all'incirca 7 anni. Alla gita avrebbero partecipato quasi tutti gli alunni della classe, più altri bambini delle classi più grandi. Sarebbero andati in piccolo paese marittimo sulla costa ligure, in provincia di Genova.

Per arrivare ci misero diverse ore, durante le quali non mancarono gli schiamazzi dei bambini sul pullman. Il viaggio fu tranquillo, ci furono due fermate all'autogrill. Erano le 11:00 quando giunsero all'hotel, situato proprio di fronte alla spiaggia. Laura osservò il cielo e vide che il tempo era migliorato ancora: pensò che sarebbe stata una bellissima gita per chiudere bene l'anno scolastico.

Dopo essere arrivati, tutti i genitori e i bambini si ritirarono nelle loro stanze per disfare le valigie. Avevano un'ora di tempo libero, perché poi a mezzogiorno ci sarebbe stato il pranzo in un ristorante di pesce lì vicino. Così se ne andò tutta la mattinata, ma c'erano ancora due giorni per divertirsi al mare. Il pomeriggio, gli insegnanti portarono le classi a fare una piccola visita di tutta la città di Genova, mentre i genitori era liberi di andare dove volessero. I bambini esplorarono i luoghi in cui venivano accompagnati con indifferenza e molto spesso si fermavano per parlare o mettersi a giocare. Rimasero in una gelateria per quasi un'ora e così si fecero le sette di sera.

Tornarono in hotel, dove cenarono e subito dopo andarono nelle proprie camere. Il primo giorno passò indisturbato, senza che nulla potesse agitare i pensieri degli insegnanti. Laura anche era tranquilla e felice e si ritirò nella sua stanza a parlare col collega di matematica, che accompagnava la classe quinta. Passò con lui tutta la serata e parlarono fino alle 23:00.

Lui, che insegnava a tutte le classi, le aveva raccontato del profitto scolastico dei suoi alunni e aveva anche espresso delle opinioni personali sui bambini, come sempre negative. A scuola era risaputo che il collega di matematica, Alfredo, era molto esagerato nell'esprimere i suoi pareri sugli alunni e tutti sapevano che odiava in particolare un bambino, Matteo, della classe di Laura.

Il suo odio nei confronti del bambino proveniva dal fatto che non andava molto d'accordo con suo figlio, che frequentava la sua stessa classe. Spesso i due bambini si insultavano e il maestro aveva sempre preso le difese del figlio.

Alcuni ritenevano che il comportamento del maestro fosse un po' troppo esagerato, ma nessuno gli aveva dato troppo peso. Laura notò che quella sera era molto più accanito contro il

povero Matteo, che quel pomeriggio aveva di nuovo infastidito suo figlio. La questione, comunque, finì lì e Laura non ci pensò più.

Durante la notte, però, dei gridi acuti svegliarono tutto l'hotel. Gli ospiti, quasi tutti in pigiama, si riunirono nella hall per capire cosa fosse successo. Gli insegnanti controllarono se erano presenti tutti i bambini con i loro genitori. Subito Laura si fece prendere dal panico, poiché non c'erano né Matteo, né la madre e né il maestro di matematica. Lo riferirono al personale dell'hotel, che mandò immediatamente la sicurezza a cercarli.

Il bambino fu ritrovato in fretta, ma nessuno si aspettava di trovarsi davanti quella scena: gli agenti della sicurezza, entrati in camera, videro il corpo di Matteo appeso al lampadario con una fune che gli stringeva il collo. Ognuno di loro urlò dallo spavento e insieme si diressero ad avvertire gli altri. In meno di un quarto d'ora, arrivò la polizia. Gli insegnanti e i genitori erano sconvolti e allo stesso modo anche i bambini. Laura si occupò di avvisare telefonicamente il padre, che si precipitò all'hotel per conoscere la situazione nei dettagli.

La gita, tuttavia, continuò, con la consapevolezza di tutti che tra di loro ci sarebbe dovuto essere anche Matteo. Nessuno era più come prima, perché la morte di quel bambino, amato da tutti, aveva segnato gli animi di chi lo conosceva.

Oltre a quell'omicidio, però, bisognava pensare alla madre e al maestro, che non si ritrovavano in nessuna parte dell'hotel. Gli ispettori di polizia, così, diedero inizio alle indagini. Per prima cosa ispezionarono da capo a piedi la stanza, per trovare degli indizi o delle prove utili alla risoluzione del caso. Altri investigatori si concentrarono invece sul ritrovamento delle due persone scomparse.

Laura raccontò alla polizia e al padre del bambino ciò che le era stato detto da Alfredo la sera prima e questo portò gli investigatori a pensare ad un possibile movente del crimine. Il maestro avrebbe potuto uccidere Matteo per vendicarsi di tutte le volte che lui aveva trattato male suo figlio, in particolare l'ultimo pomeriggio.

L'arma del delitto era già stata trovata, ed era la corda che legava il bambino al lampadario. Per maggiori certezze, sul piccolo cadavere venne effettuata l'autopsia, con il consenso del padre, che accertò che la morte era avvenuta per strangolamento. Gli ispettori trovarono subito le impronte digitali del maestro sulla fune ed esaminarono il sangue presente sulle mura della stanza, che risultò non essere di Matteo.

Da questo, gli investigatori pensarono che anche la madre potesse essere stata uccisa. Passarono mesi prima che il caso venisse risolto e le indagini erano sempre a un punto fermo. La polizia non aveva molte piste da seguire, poiché l'omicidio era stato commesso in piena notte, verso le 03:00, in una stanza chiusa d'hotel, dove non c'era nessun tipo di telecamera.

La porta non era stata sfondata e da questo si capì che era stata la madre di Matteo a far entrare il maestro. Probabilmente era entrato nella loro camera subito dopo essere uscito da quella di Laura. Cercando di ricostruire quella serata, i poliziotti ipotizzarono che la madre avesse parlato con Alfredo fino a poco prima che lui commettesse l'omicidio e pensarono che lui potesse aver addormentato la donna prima di uccidere il bambino.

Infatti, gli ispettori trovarono diversi pacchetti di sonnifero nella stanza. Le indagini comunque non poterono andare avanti, sia a causa dell'assenza del presunto omicida, che per questo non poteva essere interrogato e poi incriminato, sia a causa di altre prove. Per questo,

ci si concentrò sul ritrovamento della madre, di cui venne rinvenuto il corpo ben due mesi dopo nella città di Milano, dove il maestro era tornato.

Il corpo della madre era stato ritrovato dal padre di Matteo proprio a casa sua. La donna aveva ricevuto lo stesso trattamento del figlio e sul corpo erano chiari i segni di una malnutrizione negli ultimi tempi. Anche su di lei furono trovate le stesse impronte digitali che si trovavano sul primo corpo: la persona che aveva ucciso le due persone era certamente la stessa, vale a dire il maestro.

Di lui, però, non si avevano notizie. Aveva lasciato molte tracce che fecero capire che era lui l'omicida. Forse per questo aveva deciso di scappare e non farsi più ritrovare. Questo fu il pensiero generale degli investigatori, che dopo le numerose prove trovate a dimostrazione che il colpevole fosse il maestro, decisero di chiudere il caso.

Accusarono l'uomo del duplice omicidio, nonostante lui fosse scomparso dalla vita di tutti, e non si parlò più di quel terribile crimine, che era ingiustificato e aveva rovinato quella che doveva essere una gita per chiudere bene un anno scolastico.

Il pericolo è donna

Letizia Chiappino

Era appena stata assunta in un negozio di armi nel New Jersey perché, essendo figlia di un ex cacciatore con quelle ci ha sempre saputo fare.

Si chiamava Lily, per gli amici “Lily Shangai”, probabilmente per le due bacchette che portava sempre nei capelli e che riprendevano lo stile giapponese. Era molto bella, alta, magra e dai colori mediterranei. Quel giorno in negozio si presentò un cliente sulla quarantina, alto e robusto, capelli che iniziavano a ingrigirsi ma che per lo più avevano un colore castano scuro. Era con una donna che probabilmente avrà avuto la sua età, se non qualcosa di meno. Anche lei molto bella.

Il cliente si rivolse a Lily con molta gentilezza, chiedendole consigli sull’acquisto di una pistola che riteneva necessaria da tenere in casa in situazioni di emergenza. Lily gli consegnò un modello con una potenza sufficiente per un raro utilizzo da parte di un consumatore di media capacità nell’usarla.

Si diressero tutti e tre nella stanza degli spari, dove i clienti prima dell’acquisto dell’arma le testano. Si divertiva, rideva e scherzava con la signora da cui era accompagnato. Tra i due c’era molta alchimia e infatti spesso si scambiavano gesti d’affetto, era chiaro che i due stessero insieme. Dopo 10 minuti di colpi sparati il signore confermò a Lily che avrebbe acquistato la pistola.

I tre si diressero alla cassa dove il signore, mostrò a Lily i vari documenti accompagnati dai vari attestati necessari per concludere la vendita e lei andò a prendere in magazzino lo stesso modello appena testato.

Lily, la prese tranquillamente non curandosi di stare attenta a non toccare vari pulsanti. Difatti, dopo poco preme il grilletto e questo fu un gesto fatale nei confronti del cliente, ma la sicuro non era stata impostata.

Il signore cade a terra con un colpo al petto, stesso punto in cui inizia a fuori uscire sangue interrottamente. Panico nel negozio. Le persone terrorizzate si precipitano fuori. La sua compagna cade a terra in un pianto disperato e Lily rimasta in piedi, ancora con la pistola nelle mani tremanti, era visibilmente sotto shock per ciò che aveva appena fatto.

Chiamano l’ambulanza ma niente da fare, l’uomo era morto sul colpo. I giorni seguenti furono d’inferno per Lily passati a disposizione della polizia. Subito dopo la disgrazia nessuno mise più piede in quel negozio, Lily cambiò lavoro e le persone non fecero altro che evitarla.

Passati alcuni mesi però ogni cosa sembrava avesse ripreso normalità, fino a quando però la polizia bussò per l’ultima volta alla sua porta di casa. Le fecero molte domande, di nuovo l’incubo dell’interrogazione, occhi che spogliavano il suo interno. Lily pensava che il caso fosse ormai archiviato, aveva sofferto molto, pianto, e sentiva l’esigenza di riprendersi la sua vita e dimenticare. Il Commissario le fece notare, mostrandole una sua vecchia foto, di lei, quando in altri tempi, molto diversa, bionda e con i capelli a caschetto, era stata alle dipendenze dell’uomo morto. Diceva che non lo aveva riconosciuto, che era cambiato, che nel negozio stava lavorando e che non aveva tempo né voglia di osservare i volti dei clienti, ma il commissario era sospettoso e le disse chiaramente che per lui questo era un omicidio e non una disgrazia.

Ce l'aveva quasi fatta Lily e stava preparando le valige per andarsene e dimenticare, sì, dimenticare quell'amore grande per quell'uomo che non l'aveva neanche riconosciuta..., era bastato un colore e un taglio di capelli diverso per annullarla completamente.

Aveva avuto quello che si era meritato.

Le donne abbandonate, soprattutto senza una motivazione chiara, quando sono innamorate possono essere capaci di tutto.

NOIR

L'arma perfetta

Lorenza Febbo

Mi chiamo Laura, sono sposata con Antonio. Un uomo che ho sempre odiato, non lo sopporto. Ho sempre voluto vivere una vita allegra e felice, ma lui non me lo permette, perché non vuole il divorzio. Ogni giorno la stessa storia: - Puoi andare via quando vuoi, ma non otterrai il divorzio, mai. Ho bisogno dei tuoi soldi, è per questo che ti ho sposata, no?

E ogni giorno era sempre così, avevo una vita monotona, senza quel pizzico di felicità che si ha quando si torna stanchi a casa dal lavoro. Io e Antonio non ci vedevamo nemmeno ai pasti, lui faceva la sua bella vita, naturalmente con i miei soldi. Sposarsi con me per godersi i miei beni, era come una specie di rivincita per riprendersi tutto ciò che la vita non gli aveva concesso. Amava il lusso, e possedere denaro sembrava che lo rendesse potente, ma non era del tutto felice.

Però arrivò un punto della mia vita in cui dissi basta. Non potevo continuare così, non potevo non godermi la vita per colpa sua. Dovevo riprendermi la mia libertà. Ma non sapevo come. I giorni passavano, sempre la solita routine, ma qualcosa cambiò, perché pensavo sempre a come e quando sbarazzarmi dell'uomo che mi stava rovinando la vita.

Poi finalmente un'illuminazione, un colpo di genio. Il mercoledì sera Antonio restava a casa, perché c'era il suo programma preferito in tv. Finalmente lo avrei ucciso. Però c'era un particolare, il nostro vicino di casa era un commissario, ma pensai che non avrebbe mai potuto sospettare di me, avrebbe pensato ad un incidente. Tutto sommato dovevo fare solo la parte della vedova triste e tutto sarebbe filato liscio come l'olio. Avevo pensato anche all'arma da usare.

Passarono settimane, il desiderio di sbarazzarmi di Antonio si faceva sempre più presente, ormai non potevo più aspettare, non potevo continuare a farmi rovinare la vita. Una sera, precisamente un mercoledì, scoppiò un tremendo temporale, che causò un blackout totale per un bel po' di tempo. Il caso era a mio favore, finalmente era arrivato il momento. Simulai un furto. Tutto avvenne al buio, come un orribile film di paura, con rapidità e silenzio, lo uccisi. Era fatta.

Poco dopo ci trovavamo io e il commissario nel salotto di casa. E proprio allora mi venne l'idea perfetta. Lui mi diceva: - Laura, carissima, non so davvero cosa dirti. Che grande disgrazia! Di sicuro il blackout deve aver favorito il ladro. Ti prometto che lo troverò, vedrai. Sospirando tristemente aggiunse: - Scusami per i rumori che sentirai durante la notte, ma ho il dovere di lasciare alcuni uomini per trovare l'arma del delitto, dobbiamo trovarla. Doveva essere di sicuro molto appuntita, il ladro ha usato un solo colpo, dritto al cuore.

Mi stufai e così per interromperlo, iniziai a piangere e a singhiozzare, e dissi: - Scusami, ma sono stanchissima e sconvolta per l'accaduto.

Lui mi rispose: - Certo, certo scusami tu. Se hai bisogno telefona.

Lo ringraziai e lo accompagnai verso la porta, dicendo: - Ti ringrazio per l'aiuto, ti chiamerò se sarà necessario. Sei un vero amico. Mannaggia diluvia ancora, tieni prendi un ombrello, te ne do uno, altrimenti ritornerai a casa tutto bagnato.

Tesi il braccio e gli diedi un ombrello.

- Ecco, guarda c'è quello del mio povero Antonio. Prendilo in ricordo di lui. Non posso avere troppi ricordi di lui in casa.

E così detto continuai a piangere, lui accettò l'ombrello un po' imbarazzato.

Lo vidi allontanarsi con l'ombrello sopra la sua testa, che lo copriva dalla pioggia. Era fatta. Adesso non avevo più problemi. Le tracce erano sparite. Avevo lavato molto, molto bene l'arma. E lucidato soprattutto la punta in ottone.

Profumo alla vaniglia o alla fragola?

Simone Marchetti

Stavo correndo lungo le strade di Pescara per giungere alla casa dei miei nipoti che ogni mattina dovevo andare a guardare. Arrivato sotto il porticato mi ricordai di dover comprare le sigarette al signor Nicola, ormai dall'inizio dell'estate era solito acquistare all'anziano uomo del piano terra un pacchetto di Marlboro Gold. Mi accingevo verso il terzo piano per far lasciare la casa a mia sorella, che doveva andare a lavorare.

Non si volse neanche a guardarmi e non mi salutò, uscì e sgattaiolò via dentro l'ascensore. Poggiato il cappotto e prese le chiavi, corsi di sotto per dare le sigarette al signor Nicola. Mi soffermai a vedere la porta dell'appartamento un poco aperta, una cosa insolita - pensai tra me e me- dato che ogni mattina dovevo aspettare circa tre minuti affinché l'anziano togliesse tutti i chiavistelli e ganci che gli mettevano sicurezza.

Bussai ripetutamente ma non si sentiva un respiro provenire da quella casa, mi iniziai a preoccupare, ma mi sembrava essere scostumato entrare e magari ritrovarlo a farsi un bagno. Ciò che vidi appena varcata la porta fu una scena orribile e spaventosa. Il mio cuore batteva all'impazzata, sentivo il sangue pompare le mie vene. La mente girava in ogni dove. Il signor Nicola era disteso sul tappeto del salotto con una mano sul ventre che sanguinava.

Stavo correndo per l'appartamento per cercare delle bende per bloccare l'emorragia, mentre uno strano profumo alla vaniglia mi procurava dei giramenti di testa. Afferrata una maglietta mi accorsi che il suo polso non trasmetteva nessun battito del cuore. Chiamai la polizia e in seguito mia sorella e qualche condomino. Nell'attesa iniziai ad esaminare il luogo del delitto, era evidente che fosse stato un omicidio date le pugnalate sul fianco destro, era stato assassinato intorno alle sei del mattino, il sangue aveva smesso di uscire.

Decisi di coprire il cadavere con un telo da letto nel momento in cui arrivò la polizia. Non mi sentii autorizzato a svolgere certe indagini, potevo anche compromettere le prove, ma volevo assolutamente capire cosa fosse successo all'uomo. Entrata la polizia mi iniziò a porre delle domande. La mia testa era totalmente altrove, non potevo pensare assolutamente che il signor Nicola che incontrano tutte le mattine fosse morto. La sua immagine pallida mi turbava particolarmente. Finito l'interrogatorio decisi di rimanere lì per tutta la giornata.

Volevo risolvere a questo caso, ma nulla mi ricondusse ad un presunto omicida, ogni volta pensavo a quel profumo alla vaniglia che mi aveva causato dei giramenti di testa. Il signor Nicola portava solamente un profumo alla fragola. Di sfuggita vidi il signor Gabriele correre per le scale. Il signor Gabriele era un anziano di circa settant'anni, mi capitava poche volte di incrociarlo e quando lo incontravo stava litigando con il signor Nicola. Uscii immediatamente dalla casa mi avventai verso di lui, il profumo di vaniglia del signore mi fece capire tutto e ricondussi tutto l'accaduto.

Pochi giorni prima dell'omicidio i due signori avevano avuto una litigata più aspra del solito. Il signor Nicola mi raccontò tutto, la litigata era nata qualche mese prima per un motivo che non mi volle raccontare ed ogni volta che mi incontrava era sempre più agitato e preoccupato, temeva che il signor Gabriele potesse fare un gesto che gli avrebbe compromesso il resto della vita.

Lo aveva ucciso.

Corsi all'interno dell'appartamento e andai dal Capo ispettore: - Il signor Gabriele qui accanto a me questa mattina ha ucciso con dodici pugnalate al fianco destro il signor Nicola.

Un giramento di testa mi fece cadere a terra, il signor Nicola mi aveva pugnalato alla schiena e i poliziotti lo stavano ammanettando.

L'ultima passeggiata

Sara Di Vita

Sì, avevo la conferma, non mi amava più, i suoi occhi me lo dicevano, ma io non volevo crederci. Erano mesi che era assente, lavoro pesante, l'età che inizia a farsi sentire, uscite improvvise, la monotonia del nostro rapporto, dopo venti anni insieme e due figlie piccole ancora da crescere ed accudire. Intanto passavano le giornate una dopo l'altra, cercando di convincermi che tutto questo non poteva essere vero. Ma sì era vero.

Quei messaggi sul telefono furono la fine di tutto. Mio marito si era innamorato del suo capo che aveva qualche anno in più di lui. Era lei che l'aveva plagiato e con la sua sicurezza economica comprava le sue attenzioni e sicuramente molto altro. Liti infinite nelle quali urlavo la mia rabbia e tutta la mia delusione, rabbia contro quella donna che me lo stava portando via e tanta ma tanta delusione verso quell'uomo che avevo sempre amato e che adesso mi accorgevo di amarlo molto più di prima. E lui negava tutto, come potevo credere dopo aver letto quei messaggi? Come potevo continuare a vivere con quel dolore che giorno dopo giorno mi lacerava? Come potevo vederlo andare via tutte le mattine sapendo che avrebbe incontrato lei? Pensavo ai loro sguardi e ai loro sorrisi, non potevo permettere tutto questo e quell'amore così maledettamente forte giorno dopo giorno si trasformava in odio. Un odio che non mi faceva ragionare, un odio che mi portava a fantasticare, quell'uomo, l'uomo con cui ero cresciuta, l'uomo che mi aveva dato la gioia più grande al mondo quella di essere madre. Quell'uomo volevo vederlo morto, sì morto.

Quell'idea mi spaventava, ma era l'unico modo per toglierlo a quella donna e rimanere nella nostra casa che avevo voluto a tutti i costi. Fantasticavo su come avrei potuto fare una cosa così atroce senza essere scoperta.

Intanto stavo calma, a nessuno avevo parlato della sua amante. Doveva essere un segreto per tutti.

Una mattina ebbi una brillante idea, avevo capito il modo di farla finita. Spesso la domenica ci piaceva camminare sui sentieri delle montagne. Lo convinsi ad andare in un giorno di festa, lasciammo le bimbe da sua madre. Alla bimbe mi raccomandai di salutare il papà, sperando che avrebbero avuto un buon ricordo di lui. Mi sentivo strana ma con una forza dentro che non mi aspettavo.

Ci avventurammo sui sentieri della nostra tanto amata montagna. Passeggiammo mano nella mano, sembrava che ci fossimo ritrovati, ma io dubbi non avevo. Stanchi ci sedemmo su un prato dove c'erano molte pietre, lui si sdraiò sull'erba e io andai a prendere un grosso macigno e glielo spaccai in testa; un colpo secco, che gli fece perdere subito i sensi e il sangue cominciò subito ad sgorgare.

Aspettai qualche minuto, cominciai a sudare, a sentirmi male, mi mancava l'aria; dovevo rimanere calma, dovevo chiamare i soccorsi, non potevo adesso cadere. Chiamai il 118, dissi che era grave, che dovevano arrivare subito, mi chiesero la nostra

posizione e che mi avrebbero mandato un elisoccorso. Arrivarono ma ormai era in fin di vita, persi i sensi anch'io.

Mi svegliai in un letto d'ospedale con un dolore atroce alla testa, per un attimo non capii cosa mi stesse succedendo, ma guardai mia mamma affianco al mio letto con gli occhi pieni di lacrime e tutto mi tornò alla mente.

Mio marito era morto. Era in obitorio, aspettando l'autopsia. Dopo un paio d'ore a fissare il soffitto vennero da me due agenti della polizia e mi riempirono di domande, io non volevo sentirli e non ero in grado di rispondere, io mi sentivo una vittima di tutto questo e non mio marito.

Vollì andare a vedere mio marito, ma nel momento che misi piede nell'obitorio fui fermata e portata contro la mia volontà in questura. Iniziò un lungo interrogatorio, si respirava un'aria sporca e io mi sentivo frastornata, tutti gli indizi erano contro di me, le mie impronte digitali su quel macigno, nessun segno di scivolamento sul luogo del delitto. Quel luogo passato centimetro per centimetro da tutti quelli che mi stavano interrogando, cercavo di spiegare, mi arrampicavo nelle parole ma non riuscivo a dire niente di sensato. Mi veniva solo da dire di rimandarmi dalle mie figlie che avevano bisogno di me.

Infine mi lasciarono tornare a casa agli arresti domiciliari. Ma io volevo andare al funerale, dovevo andarci.

E ci andai. I suoi avevano organizzato tutto, io non vedevo nessuno come se un velo sugli occhi mi impedisse di fare qualsiasi cosa. Ma qualcuno vidi, la vidi bene, era lei, sì lei, la sua amante, con il suo vestito nero e il suo sguardo freddo, piena di sé. Avrei voluto andare da lei e urlarle contro, ma mi sarei condannata da sola. Quel giorno fu l'ultima volta che la vidi.

Nel pomeriggio mi vennero a prendere, finii in carcere con l'accusa di omicidio fino al processo, tutto era contro di me, ma io non confessai.

Mai l'avrei fatto.

A me stessa feci una promessa, avrei ucciso anche lei come avevo fatto con mio marito.

Casi strani alla Big Robot

Lorenza Febbo

Una delle industrie tecnologiche più importanti a Los Angeles era la Big Robot. Essa però diventò famosa e importante per il commercio tecnologico, solo dopo l'invenzione di una stampante 3D. Nessuno fino ad allora era riuscito a creare una cosa simile, e la Big Robot si teneva stretta la propria creazione, e il capo di quest'azienda, Mark, aveva nel suo studio il progetto dell'invenzione.

Luke lavorava in un'azienda tecnologica, che però non aveva tanto successo dopo la nuova invenzione della Big Robot. Un giorno il capo lo chiamò nel suo studio per dargli questi ordini: - Luke, carissimo, ormai qui sei un veterano, so che posso fidarmi di te. Ho giusto un piccolo favore da chiederti. Come vedi il successo economico è passato alla Big Robot e noi non abbiamo più venduto tanto a causa di questo. Volevo allora proporti il licenziamento.

Luke era sorpreso, come mai lo voleva licenziare? Dopo quelle parole appena dette su di lui? No, non poteva crederci.

Vedendolo agitato, il capo continuò a parlare e disse: - Tranquillo, non è come pensi. Ti chiedo di licenziarti perché devi farti assumere dalla Big Robot per rubare il loro progetto, così noi potremo produrre le stampanti 3D e riavere il nostro successo.

Luke rispose: - Accetto la proposta. A patto che abbia un piccolo aumento al mio ritorno in questa industria.

Il capo accettò, firmarono le carte per il licenziamento, si salutarono e Luke uscì dallo studio.

Dopo poche settimane Luke riuscì ad ottenere il lavoro alla Big Robot. Lavorò lì per mesi, ma senza mai riuscire a scoprire dove fosse il progetto. Un giorno come tanti, stava parlando con un collega da poco conosciuto.

- Ehi Luke! Allora come ti trovi qui? Che ne dici?

- Ma sì bene, d'altronde ho il lavoro assicurato e non posso lamentarmi. Ma mi sono sempre chiesto dove si trova il progetto della stampante 3D, sai è una mia curiosità personale che ho sempre avuto.

- Questa è una cosa che sanno in pochi per ragioni di sicurezza, ma di te posso fidarmi, sei un tipo in gamba. Il progetto si trova nello studio del capo, anche se nessuno sa dove lo tiene di preciso.

- Grazie dell'informazione, finalmente una risposta a una delle mie tante domande! Ciao Jack, buon lavoro ci vediamo domani!

I due si salutarono e Luke si avviò verso casa.

La sera organizzò il piano con attenzione per intrufolarsi nello studio del capo in sua assenza e rubare il progetto. Aveva pensato a tutto, ma non sapeva dove si trovasse il progetto e questo lo preoccupava perché aveva paura di non farcela con i tempi.

Il giorno dopo andò a lavorare e come progettato, alle 13.00 durante la pausa pranzo, mentre tutti erano nella mensa, si diresse nello studio del capo e iniziò a cercare dappertutto il progetto, ma c'erano solo cassetti e scaffali pieni di fogli da tutte le parti. Aprì tutti i cassetti,

controllò se ce n'erano di nascosti, spostò i mobili per cercare casseforti, ma niente di tutto questo lo condusse a trovare il progetto. Era molto teso.

Ad un tratto si udirono dei passi, ma Luke non ci fece caso, a causa della sua agitazione che lo portava a spostare ogni cosa che avesse attorno e questo produceva molti rumori.

Nello studio entrò il capo, Luke si girò e si ritrovò lì al centro dello studio con gli occhi dell'uomo puntati su di lui. Il capo era furibondo, aveva tutto il viso rosso per la rabbia e voleva dire tante cose, ma non sapeva da dove cominciare. Luke era agitato, sì, ma non si fece prendere dal panico e con molta tranquillità afferrò di nascosto la pistola che si era messo nella tasca di dietro dei pantaloni. Tenne la mano dietro la schiena per alcuni secondi, poi puntandola verso il capo disse: "Tu solo sai dov'è quel dannato progetto. Dimmelo o sarà la tua fine.

Il capo, impaurito rispose: "No, non posso. Questo progetto è assolutamente segreto, non può essere rivelato."

Preso dalla disperazione, non sapeva più cosa fare, aveva un'ansia terribile.

- L'hai voluto tu." E Luke in un istante, con un colpo di pistola uccise il capo. Scappò via, ma venne preso da alcuni colleghi che intanto accorrevano tutti allo studio, dopo aver sentito il colpo.

Luke fu preso, lo arrestarono e dopo aver scoperto tutto fecero chiudere la sua vecchia azienda, così la Big Robot continuò ad avere il successo guadagnato.

Una chiacchierata tra vecchi amici

Monica Maer

Stavo al computer mentre mi arrivò un messaggio da Facebook, non avendo la minima idea di chi potesse essere, mi affrettai a chiudere la finestra di You Tube, da dove stavo guardando una delle mie puntate preferite di "The Vampire Diaries", per aprirne un'altra con la chat di un ragazzo di nome Henri de Stefano. Quel nome l'avevo già sentito, anche se non ricordavo dove e mi sembrava così familiare, ma lessi il messaggio:

- Erika, quanto tempo è passato!

Allora mi si accese una lampadina:

- Oh, come sono felice di poterti risentire, il tempo è volato e non siamo neanche riusciti a sentirci!

- Ho appena saputo da parte di Angela che tornerai in Italia, sai quando puoi, e se ti fa piacere, potrai venirmi a trovare, la strada la sai, la casa è sempre la stessa!!"

- Certo, appena avrò disfatto le valigie, non esiterò a venire!! Ora scusami, ma devo andare a fare la valigia sennò non mi sbrigo più! Un bacio, ci vediamo presto!!!"

- Va bene, ti lascio fare la tua valigia in pace, ti aspetto!"

Con un sorriso stampato sulla faccia, spensi il computer e andai a fare la valigia, che da lì a quattro ore avrei avuto il mio volo per la mia bellissima Italia.

Cadeva con leggerezza la pioggia ed io la fissavo e mi rilassavo nel sentir il rumore delle gocce, il quale mi dava un senso di pace.

Ora, eccomi qui davanti alla casa del mio vecchio amico Henri, presa dalla gioia suonai il campanello due o tre volte e appena la porta si aprì, ritrovai una persona completamente diversa da quella che avevo visto l'ultima volta; dieci anni fa prima di partire per l'America.

- Erika, amica mia, che fai non entri?

Senza accorgermene ero rimasta ferma davanti alla porta ad osservare Henri, ormai diventato più alto, con quell'espressione da uomo e non più da ragazzino, e sempre con quei occhi color ghiaccio, sempre così misteriosi e allo stesso tempo bellissimi.

- Oh, si scusa Henri, mi ero persa un attimo nei miei pensieri.

La casa in cui abitava, era quella dei genitori, che erano morti qualche anno prima. Non mi era mai piaciuto l'odore di quella casa, puzzava sempre di usato, di quella puzza che ti sa di vecchio, trasandato. Mentre mi siedo sul divano, noto tutte foto di famiglia, soprattutto di Henri e i suoi genitori, si vede che era molto legato a loro e mi dispiace sapere che ora è così solo, nonostante i suoi 28 anni.

- Ho preparato il caffè, spero vada bene.

- Sì certo, va benissimo.

- Allora, come ti trovi in America?

- In America va tutto benissimo, ho trovato una casa fantastica, ho continuato i miei studi di giurisprudenza e ora finalmente faccio l'avvocato, ho un fidanzato di nome Jeremy e pensiamo di mettere su famiglia, sono così emozionata. E tu invece?

- Che dire io ho capito che mi affascinavano molto gli elicotteri, infatti ora ne piloto uno, sono rimasto ad abitare qui nella casa dei miei, che da come saprai sono morti 4 anni fa e ho deciso di rimanere qui, perché ci sono troppo legato. Sai che ho ancora l'album del liceo?

Aspetta, vado a prenderlo, torno tra un attimo.

Vedendo che Henri tardava a trovare quell'album, decisi di andare in bagno, al piano di sopra. Tutte le stanze avevano le porte aperte, tranne una, da quel che ricordo quella doveva essere la camera dei suoi genitori, senza farmi sentire aprì quella porta, e ritrovai lo stesso letto, ma l'armadio non era uguale a quello di 10 anni prima, bensì era molto più grosso.

Presa dalla curiosità decisi di aprire un'anta e quello che mi trovai davanti non me lo sarei mai immaginata.... Di fronte a me i due cadaveri dei genitori di Henri, con al collo una corda e diversi segni su tutto il corpo, sembravano bruciature....

Volevo uscire al più presto da quella casa, non tornarci mai più, appena mi girai pronta a scappare, ritrovai la figura di Henri di fronte a me.

- E così hai trovato la mia stanza preferita, eh? Sai ho ucciso io i miei genitori, ma nessuno lo sa, beh nessuno eccetto te, non sai quanto sono stato felice il giorno dopo non averli più per casa, in un certo senso mi sono sentito sollevato, contento di ciò che ho fatto.

- Ma sei pazzo? Cosa? Come ti salta in mente! Malato, pazzo, il tuo unico posto è il manico...

Non riuscì a completare la frase, sentì una fitta al petto, un coltello infilzato direttamente nel mio cuore.

L'ultima cosa che ascoltai prima che il mio cuore cessò di battere fu la sua risata amara.

THRILLER CYBER-TECNOLOGICI

Il palloncino rosso che provò a salvare il mondo

Logiudice Amalia

Mi chiamo Ivan. Ho un cognome importante, ma per me e per la mia famiglia, è solo un cognome ingombrante, attaccato come un collare a individui che lottano ogni giorno per una vita dignitosa, in un paese oppresso da difficoltà economiche e dalla tragica privazione di ogni diritto.

Io vivo in una periferia, grigia e fredda. Qui fa sempre freddo e quasi tutto è grigio. Grigio e cadente, perché tutto è rimasto fermo a quel recente “glorioso” passato che, in nome di un’idea, aveva annullato ogni libertà e ogni aspirazione degli uomini.

Tutto è rimasto fermo lì ma, fuori da questo paese, credono tutti che tutto sia finalmente cambiato e che il popolo abbia finalmente la libertà. Niente entra davvero qui e niente può uscire davvero da qui. Siamo anche connessi in rete, come il resto del mondo, abbiamo i nostri social network, certo, ma tutto ciò che scriviamo e condividiamo è vagliato, soppesato e “punito”, se non in linea con il pensiero che ci domina: il Grande Pensiero. La “nostra rete” non è connessa realmente con quella del resto del mondo e niente, fino ad oggi, è riuscito a bucarla. Questa rete maledetta! Che ci dà l’illusione della forza e della libertà e che nessuno, fuori da qui, conosce davvero. Dico “davvero” perché sappiamo bene che gli altri “fuori” ricevono messaggi da noi, ma non dubitano minimamente che questi sono solo i messaggi approvati e depurati, da un sistema informatico implacabile, invalicabile, che intercetta ogni parola ambigua e la distrugge prima che esca, da questa maledetta bolla dove siamo immersi.

Io studio e c’è il mio professore di informatica, Nicholaj Tolstoy che, come me, non ha rinunciato ad immaginare qualcosa di diverso. Ricordo ancora il primo laboratorio pomeridiano del primo anno, io ero ancora un bambino e lui mi disse: *Ivan, non spreca la tua intelligenza, impara e, forse, riuscirai a saltare il fosso alla prima occasione.* Ora sono il primo della classe ma, tacitamente, abbiamo deciso di farmi apparire tra i mediocri. Per passare inosservato. Io, infatti, so manipolare la rete, io so costruire codici che neutralizzano il controllo del Grande Pensiero e possono prenderlo in giro. Ma mai, prima di quattro mesi fa, sono riuscito a valicare la bolla che ci rinchiude. Il professor Nicholaj non lo sa ancora e non so come potrò informarlo: da mesi ormai si è assentato da scuola e non mi risponde al telefono.

L’ultima volta che l’ho visto è stato quando, fuori dalla scuola, mi ha dato un pezzo della torta fatta da sua moglie Tatiana: in mezzo c’era la metà del codice criptato della linea rossa digitale che ci tiene *prigionieri fantasma* in questo paese freddo e grigio. Ci ho messo poche ore a scoprire l’altra metà del codice. Dopo averlo inserito nella fonte di ricerca, ho visto chiaramente che mi sarebbe stato possibile inviare un segnale, un qualcosa di maledettamente piccolo, che avrebbe potuto uscire FUORI e raggiungere un *qualcuno* in qualche parte del mondo.

Il tempo, il pochissimo tempo che avevo, ha cominciato a corrermi davanti agli occhi, sotto forma di combinazioni velocissime di numeri e lettere: potevo inviare solo una piccolissima immagine che avrebbe dovuto localizzarmi e, nello stesso tempo, far capire a colui

che lo avrebbe ricevuto, che avevo bisogno di aiuto, che desidero essere libero e che siamo disperatamente oppressi e isolati.

E' stato in questo stato che ho deciso, in una frazione di secondo, cosa inviare: un emoticon. Un semplice e innocuo emoticon, che poteva contenere la nostra sete di libertà. Un *palloncino rosso*, di quelli che volano in cielo dalle mani dei bambini, con quell'inquietante filo appeso. Subito dopo, la seconda e ultima scelta che avevo: dove sarebbe finito quel palloncino, tra i miliardi di profili social del globo terrestre. E ho scelto: Italia, Roma, Filippo. Ogni sera riesco a lanciare un palloncino rosso a Filippo e capisco che lui lo ha ricevuto perché, dopo esattamente 7 minuti, me ne arrivano due da lui.

Sono 125 giorni che continua questo drammatico, assurdo alfabeto. E sono 125 giorni che mi macero in questa illusione che lui possa aver capito e verrà a liberarmi, a liberarci. Sono certo che il Sistema ha rilevato lo strano traffico di palloncini che, incredibilmente, escono dal sistema e, incredibilmente, entrano nel sistema. Sono di sicuro in allerta ma, spero che lo considerino innocuo, pensando che sia un bag ridicolo.

E stamattina è accaduto ciò che sogno da tutta una vita. Mio padre, che lavora come bigliettaio al Museo Centrale, mi ha raccontato una cosa incredibile. Mentre facevamo colazione mi dice: *ieri pomeriggio ho staccato i biglietti per una strana famiglia italiana che ha sostato a lungo davanti al museo prima di entrare. Erano molto pallidi, quasi spaventati, i loro occhi non facevano altro che girarsi attorno, alla ricerca di non si sa cosa o di non si sa chi... poi quel loro ragazzo... con i capelli un po' lunghi e... con quell'imbarazzante palloncino rosso attaccato alla mano...*

Filippo!...Filippo è qui. Filippo ha capito che quel palloncino è la mia richiesta di aiuto. Sto uscendo ora, per cercarlo in città.

Non prenderò la metropolitana, voglio camminare per le strade e cercare di individuare quel palloncino: è rosso, e certamente si vedrà tra tutto questo grigio.

Attraverso Piazza della Rivoluzione e, sul muro lasciato libero dall'edera, mi si stampa l'immagine dell'annuncio di morte che mai avrei voluto vedere: *Prof. Nicholaj Tolstoy - ritrovato senza vita dopo un inspiegabile incidente. Tutta la comunità scolastica lo piange.*

Capisco in un attimo che ci hanno scoperto, forse non hanno scoperto ancora tutto, ma sono in pericolo...e forse anche Filippo è in pericolo. Capisco che il sistema non ha considerato innocuo neanche un palloncino e che lo hanno tracciato. Il professore è stato eliminato e presto ci saranno addosso, a me e a Filippo, venuto dall'Italia per rispondere alla mia sete di libertà.

E lo vedo Filippo, da lontano, con la sua famiglia. Sono seduti ai tavolini di una trattoria. Il palloncino è legato a una sedia vicino a loro. In un attimo gli sono addosso e li scaraventano in un furgoncino grigio. Vengono inghiottiti dalle portiere che si chiudono, senza il tempo di un grido. Il furgoncino riparte. So dove, di sicuro, li stanno portando: la caserma della Guardia cittadina. Un luogo dove si entra senza poterne più uscire.

Non posso raggiungerla ora, è ancora giorno e di sicuro sono ricercato. Fermo un passante e gli chiedo di prestarmi il telefono per una telefonata urgente a casa. Sono disperato

già mentre compongo il numero, e la disperazione cresce quando sento squillare e nessuno mi risponde: *Ma come!?* *Nonna è sempre vicino al telefono a leggere i suoi romanzi e non succede mai che non risponda...* Faccio squillare ancora...e ancora...e ancora...

Poi il passante gentile mi dice *Ragazzo basta ora, io devo andare...* Capisco che devo nascondermi, ora. E capisco che sono solo. Come quel palloncino rimasto legato alla sedia, fuori dalla trattoria.

Ostaggio on line

Simone Marchetti

Sono un Giocatore, e come tutti i Giocatori trascorro la maggior parte delle mie giornate più su internet che nel mondo reale. Ho pochi amici, qui chiunque ne ha pochi. Ci divertiamo molto più in rete che a scuola o al parco, gli adulti non ci osservano più con occhio critico, anche loro sanno che la tecnologia ha preso il sopravvento di ogni cosa e ormai reputano normale il fatto che passiamo giornate intere davanti i soliti display.

Non trovo nulla di entusiasmante nel Gioco, eppure non ho altro da fare. Ho molti amici virtuali, le chat sono interessanti, sebbene tutti qui si preoccupano solamente delle sfide da compiere. Grazie alle nuove tecnologie, chiunque abbia abbastanza soldi può provare mondi fantasy, rischiare la vita senza arrivare però alla morte, oppure più semplicemente stare in giro con gli amici del Gioco.

Certi tipi di tecnologia sono troppo pericolosi per tentare di aggirarli, e rapporti concreti riportano che dei giocatori possono andare oltre i limiti. Ovviamente le regole sono molto stupide, ma bisogna rispettarle se non vuoi che venga cacciato dalla rete. Molti abili hacker si divertono ad infastidire i Giocatori, altri sono omicidi o ladri.

Tramite le chat d'incontro del Gioco è semplicissimo infettare con virus i computer di altre persone, o farsi dare dati spacciandosi per uomini educati e rispettosi.

Da due settimane il telegiornale trasmette solamente gli eventi scandalosi causati dal Gioco e da internet: ragazze stuprate, giovani assassinati e tanto altro. La mamma si è preoccupata moltissimo e raccomanda sempre me e mio fratello di stare sempre attenti e di non entrare assolutamente nelle chat.

Come ogni pomeriggio sono qui davanti il display per sbloccare il nuovo mondo fantasy, ma una notifica del computer mi distrae e perdo prima di sbloccare il livello. Abbasso la barra delle notifiche e vedo che su una chat un tizio di nome Andry mi ha scritto: - Ciao!

Sulle chat del Gioco chiunque può scriverti, nella è controllato e tutto è pericoloso così. Molte volte ho risposto ha dei messaggi, ho sedici anni d'altronde e so delle persone di cui posso fidarmi o meno, perciò ho deciso di rispondergli, pur senza consenso di mia madre.

- Piacere, Michael.

La chat è continuata per un'oretta, Andrey è un ragazzo di 20 anni tranquillo, abbiamo parlato della scuola, del Gioco e dei nostri hobby, mi sembra una persona educata, al proprio posto, perciò evito di farmi idee stupide sul suo essere omicida, ladro o cos'altro. Abita ad un chilometro da casa mia, nello stesso quartiere, non ci siamo mai incontrati, la sua faccia non è familiare ed è una cosa normale, tuttora non so il nome dei due terzi dei compagni che sono in classe con me. Non parliamo spesso, ognuno è riservato e pensa a se stesso, se ci scambiamo qualche parola, raramente, è per parlare del Gioco.

Andry mi ha chiesto se posso passare a casa sua per parlare un po' e magari navigare insieme su internet. Non la trovo una cattiva idea perciò infilo un paio di scarpe e di nascosto esco di casa.

Finalmente arrivo davanti la sua casa, un appartamento al terzo piano di un palazzo di almeno trenta piani. Non faccio in tempo a bussare che mi ritrovo un ragazzo, di aspetto più grande di me che mi fa cenno di entrare.

- Vieni, seguirmi Michael, sto finendo di recuperare alcuni dati che quei bastardi di hacker mi hanno perso.

- Ah, gli hacker, evito di proposito le chat sul Gioco, non li sopporto proprio.

Camminando per il corridoio mi accorgo come le case d'oggi sono vuote e spente, quando sono nato io internet già esisteva, ma la gente trascorrevano i propri pomeriggi nei parchi, in spiaggia, niente di tutto questo. Lo seguo verso la sua cameretta e mi siedo sulla seconda sedia della scrivania.

- Michael devi aiutarmi, ti confesso una cosa se mi prometti che tutto ciò che sto per dirti non lo dirai a nessuno!

- D'accordo, dimmi tutto.

Vedo Andry che si agita, inizia a sudare dalla fronte e mi guarda con occhi spaventati.

- Senti...sono un hacker, ho preso in ostaggio alcuni Giocatori, ho bisogno di soldi, mio padre è malato e dobbiamo pagare le cure, li libererò solamente se mi sarà dato un bel riscatto.

Faccio per rialzarmi, ma ricado sulla sedia, la mia mente inizia a vagare ovunque, cerco di rialzarmi per cercare la via di fuga più veloce. Andry, quel ragazzo che si era mostrato educato e al proprio posto, mi afferra per un braccio e mi fa cadere a terra sbattendo violentemente sul pavimento, quasi svengo.

Andry mi fa rialzare e mi manda in una stanza al buio con delle persone di cui sento solo il respiro.

Sono diventato una vittima della rete, un ostaggio.

Stavo per farmi un amico quando in realtà è diventato il mio assassino.

"Dietro ogni fortuna, c'è un delitto."

Un imprevedibile destino

Alyssa D'Errico

A New York nel 2021 Mike Oldman era ai vertici della sua carriera. Doveva tutto questo alla sua genialità immensa nel campo dell'informatica. Infatti venne scelto da una delle banche d'investimenti più prestigiose della città, come responsabile per programmare il software di sicurezza, che venne considerato il migliore mai esistito, per conservare e tenere in pugno i segreti di questo impero bancario dei più potenti uomini d'affari nel mondo e le principali compagnie petrolifere degli Emirati Arabi. Con un solo sbaglio, Mike avrebbe potuto scombussolare il sistema finanziario del mondo intero. Ma fu proprio per questo motivo che venne scelto: nessuno dubitava di lui per la sua enorme abilità professionale.

Quella fu una mattinata come le altre, il solito caffè alle sette in punto al bar, l'usuale chiacchierata insieme ai colleghi riguardante l'andamento di Wall Street, sulla politica in generale e l'accensione del proprio computer. Ma accadde qualcosa di inaspettato, di incredibilmente sconvolgente... tutti i programmi risultavano stati attaccati da virus e i dati e i movimenti finanziari bloccati.

"Bloccati!", cominciava a ripetersi Mike continuamente e senza sosta, disperatamente, come se il mondo intero gli fosse crollato addosso. Sulla fronte cominciarono a scorrergli goccioline di sudore, mentre le mani a tremare.

- Non è possibile", diceva tra sé e sé e per un momento cominciò a pensare alle tragiche conseguenze che ne sarebbero scaturite da tutta questa situazione.

Proprio in quell'istante arrivò nell'ufficio di Mike Fill Oyke, suo collega, assistente nonché amico sin dai tempi del college. Erano sempre anche complici nella vita di tutti i giorni, paragonabili quasi a due fratelli, ma Mike riusciva a scorgere nelle parole e nello sguardo di Fill un pizzico di gelosia misto a ipocrisia.

Vedendo Mike preoccupato e pensieroso, Fill chiese: - Ehi Mike. Qualcosa non va?

E Mike, con la testa ormai altrove, non gli rispose nemmeno.

Fill insistette: - Ehi, tutto bene?

Dopo un attimo di esitazione, con gli occhi segnati dal terrore, Mike affermò in tutta sincerità: - No, Fill. Sono nei guai.

Improvvisamente, sul cellulare di Mike, arrivò una telefonata da un numero privato, lui rispose: - Sì?

Dall'altra parte una voce diceva: - Adesso dovrai seguire alla lettera tutto quello che ti dirò, altrimenti...

- Chi sei? Cosa vuoi da me? - chiese ansimando Mike.

La voce giovanile dall'accento straniero, forse russo, disse: - Ascolta con attenzione. Siamo hacker-hacking bank. Siamo riusciti a infilare nel computer della tua banca un software maligno". E fece una lunga pausa, come se desiderasse far rendere conto a Mike in quale situazione e operazione delicata e pericolosa lo stessero coinvolgendo e della massima collaborazione che richiedevano... Mike intanto era scioccato e si passò nervosamente le mani tra i capelli, cercando il modo di uscire da quella assurda circostanza.

Il ragazzo riprese: - Perciò, in questo modo, trasferiremo qualsiasi somma di denaro che ora è stata bloccata, dalla vostra banca sui nostri conti, ma abbiamo bisogno di scannare l'immagine del tuo terminale con i numeri dei conti correnti che poi con un programma convertiranno. Tu ci manderai la foto scannerizzata.

- Mai! E' un colpo troppo grosso. Mi distruggerebbe la carriera, la vita..."gridò fortemente Mike, cercando Fill con lo sguardo... ma Fill non c'era più.

- Allora non rivedrai più tuo figlio, devi esserne consapevole..."- rispose freddamente la voce.

- Cosa avete fatto a mio figlio?

- Muoviti in fretta... il tempo è denaro. Rimarrò in linea, per ricordarti quello che stai facendo...

Mike era enormemente agitato, turbato, preoccupato del suo destino, di quello del figlio... tutto era nelle sue mani, tutto dipendeva da lui. Sentiva la necessità di dover fare qualcosa, non poteva farsi trattare in questo modo... doveva reagire per trovare una via d'uscita.

Con le mani tremanti, cominciò a maneggiare il computer e a tentare di inviare un messaggio di aiuto all'FBI. Ma tutto gli sembrava così complicato, così inspiegabilmente difficile. Si sentiva continuamente osservato, avvertiva la paura, più forte di lui, lacerargli l'anima.

Poi, però, con coraggio, riuscì a scrivere una brevissima richiesta di aiuto, ma intento a cliccare il tasto "invio", sentì la voce, che fino ad allora era rimasta in silenzio, affermare in maniera inquietante: - Mike, non fare mosse azzardate...

Mike venne colto dal panico, ma nel modo più tranquillo possibile, anche se un po' balbettante, chiese al suo interlocutore: - Cosa? Ma che cosa stai dicendo?"

- Guarda che ti vedo, non fare il furbetto... Forse non l'avrai notato, ma sulla tua targhetta c'è una microspia, e riusciamo a monitorare ogni tuo movimento...

Mike, incredulo, guardò la targhetta con su scritto il suo nome: era tutto vero.

"Qualcuno della banca deve avermela messa... ma chi?...", pensò Mike. Cominciò a riflettere a chi si era avvicinato di più a lui.

- Mike, ti rimane poco tempo... se non farai tutto entro le 12:30 in punto, per te e la tua famiglia sarà la fine. Ricordati che noi ti osserviamo e ti sentiamo... e tenebrosamente la voce misteriosa non parlò più, lasciando un pesante silenzio.

Ormai Mike non aveva alternative... doveva contribuire a questo sporchissimo complotto. Così, molto lentamente, scannò l'immagine del suo terminale, ma ancora era intento a cercare una soluzione per far fallire il furto dei cyber ladri. Erano le 12:15...aveva poco tempo. Adesso, per lui, ogni secondo era diventato prezioso. Non voleva completamente arrendersi. Voleva bloccare e infettare lo scanner. Nel frattempo, stava pensando a chi della sua banca avrebbe potuto essere coinvolto nel furto. Tanti volti amici gli scorrevano davanti agli occhi. Persone che erano sempre state gentili e premurose con lui.

Ma poi, involontariamente, osservò la scrivania vuota di Fill... era già da un po' di tempo che era assente ed ebbe un'irrazionale intuizione, alla quale non avrebbe mai immaginato di poter arrivare... Qualcosa era cambiato in lui. "No, non voglio crederci!", urlò Mike. Sì. Fill fin da sempre ha mostrato una sorta di avversione nei confronti di Mike a causa dell'alto prestigio del suo incarico nella banca, mentre Fill era un semplice impiegato, che Mike, per amicizia, promosse come suo assistente .

Vedrai, un giorno uscirò da questa banca come l'uomo più ricco del mondo, e proprio con il tuo aiuto", era solito dire scherzosamente Fill, ma solo ora Mike si accorse quali erano le sue vere intenzioni e perché gli stava sempre così appiccicato addosso... Erano le 12:20, ormai prossimi all'orario di chiusura della banca, la quale era già senza clienti. Improvvisamente, Fill rientrò in ufficio. Mike era furibondo, aveva intenzione di dirgli tutto, di confidargli di aver scoperto la verità, ma Mike non sapeva cosa sarebbe successo: Fill teneva brutalmente per un braccio il figlio di Mike, Robert, spingendolo dentro l'ufficio, che piangente cercava in tutti i modi di liberarsi, ma invano. Inoltre, Fill tirò fuori una pistola e la puntò sulla tempia del bambino. Robert, alla vista di Mike, urlò fortemente: - Papà!!!!!!Aiuto!!!!!!!!!!!!!!" "Sta tranquillo", disse Mike per confortarlo... "andrà tutto bene... Tu, Fill, sei un bastardo. La mia famiglia si fidava di te. Io mi fidavo di te. Sei un essere viscido e meschino...

Fill rise, rise e affermò con crudeltà: - Ah, finalmente te ne sei accorto. In tutti questi anni sei stato uno sciocco a fidarti di me. Non ne potevo più di te. Ma ora basta, invia lo scanner, così saremo tutti felici. Muoviti!", imprecò Fill e dette uno schiaffo al bambino, che si trovava in una situazione traumatizzante.

Mike, con le lacrime agli occhi, era sul punto di inviare lo scanner.

Mancavano circa 30 secondi allo scoccare delle 12:30... Ma Robert, alimentato da un sentimento di odio misto a un'enorme audacia, si divincolò

da Fill, dandogli un morso sul braccio, buttandolo a terra. Fu una mossa incauta, ma ben improvvisata. Cominciò la lotta tra i due: il bambino lo graffiava sulla faccia e, intanto, arrivò Mike, spingendo via Robert, dicendogli di scappare e di chiamare la polizia, mentre lui, picchiando e cercando, con molta difficoltà, di bloccare il suo avversario, riuscì a prendergli la pistola e con rabbia e disperazione premette il grilletto e sparò un colpo secco, che uccise Fill.

Gridò tanto, per sfogarsi, rassicurato di essere uscito da quell'incubo, ma in quello stesso istante dal telefono, si sentiva la voce urlare ferocemente: - E' finita!!! Ti sei giocato la famiglia", Mike guardò l'orologio: erano le 12:35. - No!" urlò Mike e con angoscia, afflizione, uscì dallo studio, scese le scale per andare fuori dalla banca, ma ormai era troppo tardi: il corpo sanguinante e ormai privo di vita del suo piccolo lo sconvolse completamente. Vide un uomo che in fretta e furia, con una pistola in mano, salì su un furgone, che corse via. Ma ormai a Mike non importava più niente, la sua vita non aveva più senso, la sola cosa importante era il suo unico figlio.

La polizia arrivò e Mike si trovava sdraiato vicino al corpicino dissanguato. Lo baciava continuamente e diceva: "Amore mio, perdonami per non aver pensato a te", in maniera ripetitiva e avvilita. E così, preso dalla disperazione, alzandosi, riuscì a disarmare un poliziotto, privandolo della pistola, e se la mise in bocca, premendo senz'alcuna esitazione il grilletto.

Mike venne considerato forte e intelligente, per aver saputo ritardare l'operazione e salvato la banca da una catastrofe sul piano economico, ma purtroppo non riuscì a salvare suo figlio, che per un uomo costituisce la ricchezza fondamentale.

La F Society

Riccardo Cerquitelli

“Driiin” Ecco che suona la sveglia di Elliot Anderson, giovane ingegnere informatico, dipendente di una delle più grandi agenzie di Antivirus del mondo. Elliot è un genio, un ragazzo fuori dagli schemi del Sistema, odia profondamente la società e tutte le cose che non vanno, è un anti-conformista per eccellenza, ed è per questo che ama vivere in solitudine.

Elliot però fa ha un segreto, è uno dei più abili hacker che ci siano in circolazione, protagonista indiscusso dell'hackeraggio dei Sistemi della *Federal Reserve* e della diffusione di alcuni materiali di *Wiki-Leaks*, ha tutte le carte in regola per essere definito “Genio dell’Informatica”.

La motivazione principale che spinge Elliot ad agire nell’Ombra è “Servire la Luce” come ripete a mo’ di Mantra ogni singolo giorno della sua esistenza; secondo lui appunto, il miglior modo per servire l’umanità e smascherare la “Matrix” è per antonomasia l’Informatica.

Diciamo che Elliot è molto conosciuto, ed è per questo che è stato preso di mira da una famosissima, quanto segreta, agenzia di hacking e controspionaggio di fama mondiale, la *F Society* che ha come obiettivo principale quello di far crollare la *R-G Corp*, la banca e multinazionale più potente e pluridecorata del globo, accusata però di aver commesso crimini contro l’umanità, dato che aveva finanziato guerre dal Settecento. Era, insomma un vero cancro ed oramai il destino dell’Umanità era nelle loro mani.

La F Society, al momento, stava preparando un grande colpo, che sarebbe rimasto nella storia per secoli e aveva un urgente bisogno di Elliot: solo lui era in grado di poter rischiare e svolgere un’impresa così ardua e complessa a livello informatico.

Reclutare un tizio oscuro come Elliot, però, non era così semplice, per questo Trisha - un hacker oramai “anziano” della F Society - idea un piano a dir poco geniale, che consisteva nell’innescare su tutto il Web, e far diventare una notizia virale in tutto il mondo, un Enigma, ma un Enigma così complesso che veramente in pochi sarebbero riusciti a risolvere, che consisteva nel crittografare dei codici assurdi. Alcuni sistemi di crittografia risalivano persino ai tempi di Leonardo Da Vinci, o anche al famoso Manoscritto Voynich del Quattrocento. Si può intuire che l’impresa richiedeva davvero ingegno e molta molta cultura.

Subito dopo la condivisione dell’Enigma denominato il “Cicada 3301”, Elliot viene immediatamente a sapere della notizia, dato che già tutti i media ne parlano come fosse una qualche opera aliena proveniente dal nulla.

Terminato il suo turno di lavoro Elliot si precipita nel suo laboratorio segreto, nonché a casa, poiché vuole conoscere meglio l’argomento. Appena apre i file condivisi, nota subito la miriade di messaggi subliminali che sono in esso...Oramai non dorme da due notti ed è quasi al punto d’arrivo, quando ... tutto d’un tratto, appare una scritta sul monitor che recita così “Hai Vinto” lui capisce di avercela fatta, ma ora il problema è sapere cosa si vince...

Il giorno dopo il Club, strafelice di avere reclutato il pezzo mancante del puzzle, decide di contattarlo tramite un’e-mail dove erano contenute: il benvenuto nel Club, le Regole, ma soprattutto il loro obiettivo e il suo compito.

Elliot è super eccitato, non crede a quello che sta succedendo, sembra quasi un sogno, ma è fin troppo reale per esserlo. Al momento dell'apertura dell'e-mail, decide finalmente di incontrarsi con loro.

È arrivato il giorno del Giudizio per il male.

Elliot si sta recando sul posto, del tutto segreto e appartato, lui è così agitato da non respirare quasi più.

Manca poco, lui sta scendendo dalla metro, ora si sta avvicinando al magazzino segreto, eccolo che bussa, 'toc toc', il maestoso portone di metallo del magazzino si sta aprendo lentamente, quando all'improvviso..." BOOM BOOM".

Elliot è accasciato per terra dopo due colpi di fucile, e il male ha trionfato.

La verità in un mare di dati

Allegra Di Iorio

Quanto è fastidiosa la sveglia, con un movimento improvviso, come se stessi cercando di uccidere una zanzara, la spengo e mi alzo, mi faccio strada in tutta quella sporcizia che abita nella mia stanza, mi dirigo in cucina, fa freddo e non è uno dei soliti giorni, mi sento strana, non riesco a trovare le parole per descrivere.

Intanto cerco il computer tra tutti quegli scatoloni, devo averlo nascosto molto bene ieri sera, mi guardo attorno come se sentissi qualcuno alle mie spalle, ma quel qualcuno non c'è. Eccolo lì, proprio in fondo, quello scatolone vicino alla credenza, lo prendo e per un attimo rischio di farlo cadere. La cucina è stranamente più in ordine del solito, strano ma in questo momento è l'ultima cosa di cui mi interessa sapere il motivo. Devo sbrigarmi, devo assolutamente finire quell'operazione al computer che avevo iniziato proprio ieri sera fuori al mio balcone.

Preparo il caffè e mi siedo al tavolo con la tazza bollente in mano, accendo il computer, brulica di dati, scorro e scorro ancora, ecco sono proprio questi i dati di cui parlavo, clicco su "trasferisci", "non spegnere il computer durante il trasferimento dei dati" mi avvisa, il trasferimento è quasi completo al 75%.

Mentre il computer continua a lavorare sull'operazione da completare, mi alzo e vado a sciacquare la tazza, mi stropiccio gli occhi e torno a sedermi. Mi siedo e la mia vista si appanna sempre di più, guardo il computer ed una mano dietro di me preme il pulsante di spegnimento e nello stesso tempo sprofondo in un buco nero senza fondo.

- Commissario, ecco a lei le foto dell'omicidio. La ragazza è stata ritrovata morta sul pavimento di casa con un colpo di pistola alla schiena, deve essere morta sul colpo. Non è stata rinvenuta nessuna traccia, si nota solo tanto disordine. Sappiamo che la ragazza non ha amici, nonostante viva qui a Parigi da parecchio tempo. I vicini dicono di non aver sentito nulla e sostengono che la vittima sia una ragazza molto riservata, non usciva quasi mai e spesso si metteva fuori al balcone con il computer; dicono che quasi tutte le sere la ragazza era lì sul balcone a scrivere con quell'aggeggio. I genitori? Beh, la madre è malata di Alzheimer ed il padre è scomparso anni e anni fa.

- So che gli indizi non sono molti e la strada sembra alquanto difficile da percorrere, ma dobbiamo provarci, capito Monrot?

- Sì, capito commissario.

- Ti lascio dieci minuti per riunire tutti gli indizi ed i vari documenti e ci vediamo sul luogo del delitto.

- Eccomi commissario, sono riuscito ad arrivare solo ora, trovato qualcosa?

- A dire il vero nulla di interessante ed utile all'apparenza, ma credo che ci servirà, e tra l'altro il computer della vittima non è stato trovato. Probabilmente è stato preso dall'assassino.

Il commissario teneva stretta in mano una penna USB, probabilmente trovata all'interno di quegli scatoloni che erano lì in cucina. Poco dopo i due poliziotti si ritrovarono in ufficio, il computer posizionato sulla scrivania di Monrot.

Appena infilata la penna al lato del computer, la schermata si riempì di file. I due investigatori iniziarono a farsi spazio tra tutti quei dati che erano all'interno della penna della ragazza.

Una cartella chiamata "Governo Statunitense" conteneva una indagine dettagliata su una testata nucleare, entrata in possesso di un pericoloso gruppo terroristico che progettava di fare un attacco durante un importante incontro dove sarebbe dovuto essere presente il Presidente degli Stati Uniti.

I terroristi dovevano aver saputo che la ragazza, grazie alle sue abili doti di hacker, era venuta a conoscenza del loro tentativo di attacco alla sicurezza degli Stati Uniti d'America. Il suo lavoro è stato importante per i due investigatori, proprio perché all'interno della penna, oltre alle indagini dettagliate sulla testata nucleare c'erano alcune mappe e documenti su dove poter trovare questi terroristi affamati di potere.

Grazie al suo lavoro, i terroristi sono stati catturati ed imprigionati in una delle carceri più sicure e dure della città di New York.

- Bene commissario direi che il caso è concluso e che dire, gli hacker non sono così male a volte.

- Già Monrot ci vediamo, ora si riposi.

Un piano bizzarro

Michela Mucci

E' il giorno del mio 17° compleanno, sono felicissima e soprattutto molto agitata di scoprire i regali che riceverò!!! Scendo con impazienza le scale, seduti al tavolo vedo mia madre e mio fratello Steven.

- Auguri tesoro! Buon compleanno! Questo è per te!

Mia madre mi porge un grosso pacco rettangolare, incartato con una bellissima carta floreale, lo scarto subito e riconosco immediatamente la marca del computer che desideravo da mesi. Un grido di gioia e felicità mi esce dalla gola senza che me ne accorgi, stringo a me mia mamma e la ringrazio.

- E' vero che lo farai usare anche a me?!?!

- Te lo scordi, orribile mostro!

Dopo aver salutato con tanta delicatezza mio fratello, prendo di corsa un succo alla pesca e corro a scuola. All'ingresso mi aspettano Emily e Megan, mi racchiudono dentro i loro abbracci pieni di calore e amore, poi mi urlano insieme: - Auguri amica!!! I

Io sorrido e le ringrazio, sono due delle poche persone a cui tengo molto; ci incamminiamo verso l'aula di algebra e nel frattempo racconto dello spettacolare regalo che quest'anno mia madre mi ha fatto, ancora incredula che finalmente tra le mani ho quel piccolo gioiello!

- Perché non crei un profilo tutto tuo su Facebook??? Dai è molto forte! Ti divertirai di sicuro, credimi!

- Ci penserò, sai che mia madre è molto severa su queste cose, però finalmente quest'anno si è decisa di darmi più libertà, vi aspetto questo pomeriggio a casa mia!

- A dopo!

Nell'aula di algebra i banchi sono quasi del tutto occupati, ne vedo uno libero in fondo alla stanza, così mi avvicino e mi sistemo, mi accorgo solo alla fine che vicino a me, che vicino a me ... che vicino a me c'è Daniel Moris, il ragazzo più carino ed affascinante del liceo, vedo le sue labbra muoversi, scosto la testa e torno alla realtà ...

- Ciao Collyn! Tutto ok?

- Ci... ciao Daniel... si, tutto a posto e... e tu?

- Con immenso imbarazzo rispondo alla inusuale domanda di Daniel. L'ora di algebra passa molto velocemente, poi suona la campanella e torno di fretta a casa, impaziente di vivere quel pomeriggio indimenticabile che avrei trascorso con le mie migliori amiche.

Appena entrata mi accoglie un delizioso profumo di pollo al cherry, il mio preferito; a smontare la mia felicità è mia madre, che mi domanda se papà mi avesse scritto un messaggio con gli auguri, ma evidentemente anche quest'anno se ne è dimenticato. Dopo poco suonano al campanello, apro la porta e vedo davanti a me Emily e Megan con due pacchetti pronti da spaccettare; corriamo subito in camera mia, vedo che mi hanno regalato uno splendido maglioncino color fragola e alcuni CD del mio cantante preferito.

- Ehi, Collyn allora hai preso la difficile decisione?

- Non so Emy ... ma sì dai, aiutatemi ad iscrivermi! Ohhhh, non immaginate neanche cosa è successo questa mattina!!!

- Cosa, cosa? - Mi urlano nell'orecchio.

- Daniel Morris mi ha salutato e mi ha persino chiesto come stessi! Mi tremano ancora le mani mentre ve lo racconto! Spero tanto che mi inviterà al ballo di primavera!

- Non ci pensare neanche, lo sai com'è Daniel ... un tipo che di certo se la ricrede e poi ci sa fare con le ragazze, sicuramente si stuferà ben presto di te.

La risposta di Emily mi sorprende, di solito è proprio lei che alimenta i miei sogni e invece questa volta li sventra. Senza farmi accorgere della mia delusione cambio discorso e prendo il nuovo computer. Dopo alcuni minuti, finalmente anche io avevo un account privato.

- Ragazze vogliamo passare tutto il pomeriggio qui sopra?!

In realtà non potevo dar torto a Megan che propone di farci le unghie ascoltando i nuovi CD. Il pomeriggio vola via e tra una chiacchierata ed un'altra, arriva sera e ci dobbiamo salutare a malincuore, le accompagno alla porta mentre mia madre mi chiama dicendo che è pronta la cena. Mangio poco, non ho molta fame, sarà stata tutta quella Coca Cola che avevo bevuto nel pomeriggio, poi mi ritiro in camera mia e sotto le coperte accendo il pc. C'è una nuova richiesta di amicizia su Facebook e un nuovo messaggio, visualizzo subito e leggo che un certo Logan Allen mi domanda qual è la mia poesia preferita; non lo conosco ma si sembra un tipo molto interessante e gentile, così ci scriviamo fino a tardi.

Il suono della sveglia interrompe il sonno che mi porto dietro da mesi e sono costretta ad alzarmi e prepararmi. A scuola racconto ad Emy e Megan il mio nuovo amico virtuale, sì virtuale.

- Non fidarti troppo. Non lo conosci nemmeno, potrebbe essere un criminale o un profilo falso oppure persino un hacker." A dire il vero Megan aveva ragione ...

- Ma sei impazzita per caso?! Un criminale? Un profilo falso? Un hacker? Megan non penso ci sia da pensar male se un ragazzo ha scritto alcuni messaggi carini!

Le mie preoccupazioni vengono cancellate con la frase di Emily che mi rassicura molto. La giornata a scuola passa molto lentamente, mi sembra quasi infinita ma al suono della campanella salto dalla sedia e con le mie due amiche torno a casa. Emily, Megan ed io abitiamo tutte nello stesso quartiere quindi quando abbiamo lo stesso orario torniamo a piedi insieme. A casa l'unico pensiero fisso è quel Logan, che nemmeno conosco, che però mi affascina molto, per la sua gentilezza e caparbia.

La settimana passa come un battito di ciglia e finalmente arriva il weekend; la mamma già comincia a lamentarsi per il mio attaccamento verso il computer e così decide di andare a fare una piccola gita a lago. Mi diverto molto e persino non litigo neanche con quell'odioso di mio fratello, peccato che la rete non va e che non possa collegarmi a Facebook, mi prometto però che lunedì starò l'intero pomeriggio sdraiata sul letto, con il computer sulle gambe a sorseggiare una gran quantità di Coca Cola o aranciata, sarà sicuramente un bel pomeriggio, all'insegna della pigrizia!

Il lunedì mattina è molto difficile alzarsi e cominciare con il piede giusto la lunga settimana che mi aspetta; a scuola sono tutto molto freddi con me, alcune ragazze ridono alle mie spalle, la capobranco è Lizzy e persino Emy ed Megan sembrano turbate, nemmeno Daniel mi saluta e io rimango molto perplessa. Durante l'intervallo chiedo a Megan cosa fosse successo,

con una faccia sbalordita mi dice di andare subito a controllare il mio profilo, nel weekend è successo un casino, sembra che qualcuno sia entrato sul mio account e abbia aggiunto foto e video molto imbarazzanti.

Non ci vedo dalla rabbia, mi domando chi abbia potuto fare una cosa del genere, giungo alla risposta che sarà stata sicuramente Lizzy, la ragazza più antipatica nel liceo. Torno a casa ancora infuriata, non ho fame, corro in camera, entro sul mio profilo e ancora schifata da quello che vedo, chiamo immediatamente Emily.

- Pronto? Collyn dimmi!
- Perché non mi hai detto nulla? Perché? Qualcuno è entrato sul mio profilo?

Collyn non te la prendere, te l'avrei detto al più presto. Scusami. Dai vieni a casa mia, parliamo un po', i miei non ci sono per lavoro se vuoi puoi anche restare a dormire.

- Arrivo.

Invento una scusa con mia madre, cammino per pochi minuti e suono subito al campanello della porta di casa di Emy. Mi apre il portone e la seguo fino in camera.

- Non capisco proprio, chi ha potuto farmi una cosa del genere? La mia password non la sa nessuno, come hanno potuto accedere Poi hai letto tutti i commenti? Daniel è l'unico a difendermi; anche Logan mi ha scritto sul privato dicendomi di non preoccuparmi, mi ha scritto anche una poesia di consolazione, è l'unico che mi è stato accanto, domani pomeriggio mi ha invitato ad uscire insieme, dice che vuole farmi vedere il suo posto preferito, si trova vicino al fiumicello che sta fuori città, vicino al boschetto, non vedo l'ora di incontrarlo!

- Incredibile! Che bello! Sono felice per te! Però non fidarti troppo dei commenti di Daniel ...Oh, aspetta, guarda cosa ha scritto ... -sei una squaldrina da quattro soldi- ... non ci dar peso Colly, sai che è così, pensa a Logan!

- Cosa? Cosa ha scritto? Dammi il tuo telefono fammi vedere?

- No Colly, dai prendi il tuo, mi si sta scaricando.

- Hai qualcosa da nascondere?!?! Anche se non mi hai detto niente , ma hai un nuovo fidanzato, ti prometto che non mi arrabbierò! Dai veloce dammi! Devo pensare a come fargliela pagare a quello!

- No Colly, nessuna cosa da nascondere, è solo che mi si sta per spegnere il cellulare, tutto qui.

- Esiste forse la corrente elettrica per ricaricare il cellulare in qualsiasi momento tu voglia!

In qualche modo nella mia testa cominciano ad entrare pensieri brutti e qualcosa mi sembra misterioso. Senza pensarci due volte prendo il telefono dalle mani di Emily, l'occhio mi va subito sul nome utente: Collyn Green. Rimango un po' perplessa, poi esco dal mio profilo ed accedo a quello originale : Logan Allen.

Alzo lo sguardo pieno di rabbia verso quella ragazza che mi stava di fronte, che fino a qualche minuto prima consideravo essere la mia migliore amica. Ricollego tutto, le belle poesie che mi scriveva, i messaggi carini, le false accuse verso Daniel per farmi avvicinare a Logan, ora si spiegava tutto, si spiegava anche quell'insolito appuntamento che mi aveva dato in un boschetto tanto deserto e solitario, forse per uccidermi, uccidermi?

Ma che dico, Emily non sarebbe potuta mai arrivare ad un punto del genere, ma poi il cervello mi dice proprio di sì, altrimenti perché tutti quell'imbrogli? Getto il telefono a terra,

afferro un cuscino che era sul letto, con rabbia lo stringo sulla faccia di Emily, spingo con tutte le mie forze fino ad imprimerlo sul suo volto. Prendo il corpo lo arrotolo in un tappeto, afferro le chiavi dell'auto della persona che ho appena soffocato con un cuscino, con fatica metto il corpo nel bagagliaio, fortunatamente ormai la notte regnava e nessuno mi poteva vedere, mi dirigo verso quel boschetto che tanto Logan amava, scavo una profonda buca nel terreno, mi aiuto con i fari dell'automobile, getto il cadavere dentro, con velocità la ricopro.

Riporto l'auto nel garage e ancora una volta nessuno mi vede. Prenoto una stanza di un vecchio ed economico albergo e per una notte rimango a dormire lì. Il giorno seguente mi concentro sul come far per rimanere al coperto, una fantastica idea mi salta in mente: i genitori di Emily le regalavano molta libertà, le parlavano sempre di vita all'estero e di indipendenza personale, scrissi subito un lungo messaggio alla madre dal suo telefonino, dicendole che ero stanca di quella quotidianità e che oggi stesso sarei partita per una lontana meta dove avrei studiato e lavorato per sempre, molto probabilmente avrei cambiato anche numero di telefono e nome di battesimo, volevo rivoluzionare la mia vita; la pregavo di non cercarmi e di farsi i fatti suoi, sono sicura che abbotcherà all'enorme bugia e che di certo non aspettava altro che la figlia le dicesse di non cercarla più; avrebbe potuto darsi alla bella vita, come tanto voleva.

Poi, per far credere la notizia ufficiale entro sul suo profilo, posto ogni ora delle foto di aerei e valigie, poi di una città europea ... sembra un piano bizzarro, ma sono sicura che andrà avanti per sempre, non avrà neanche un funerale quell'orribile ragazza che è tanto invidiosa persino della sua migliore amica.

Qualsiasi cosa, in qualunque luogo

Camilla Vallese

Ashley, Elliott, Aaron e Margo sono dei praticissimi hacker che hanno provocato molto scalpore. Sono diventati l'argomento principale dei telegiornali di Chicago, inviando un video che rappresenta un uomo seduto, il quale si mostra con una maschera bianca, un foglio in mano e voce modificata al computer.

- Avevano effettuato un attacco informatico contro tutti i dati delle celebrità di Chicago, Hollywood e Beheverly Hills e ne erano venuti in possesso. Sono considerati dei criminali internazionali, implicati in dozzine di casi nel mondo. La loro gang prende il nome di Zeta, il cui capo è Elliot." Poche parole ma decise, era questo ciò che affermava il telegiornale alle ore 20:30 in una gelida serata di febbraio. Stanno sicuramente tramando e organizzando qualcosa, che accadrà a breve, proprio il prossimo quattordici.

Ore 21:30, Kenwood 15th even you

Elliot: - Ragazzi organizziamo un nuovo colpo. A casa di Jennyfer Laurance. Ho catturato tutti i suoi dati, le ho ispezionato il telefono e qui risulta che sarà in casa questa sera, sola, perfetta per il nostro rituale. Come sempre dobbiamo entrare nei sistemi delle videocamere dell'appartamento e oscurarle, saccheggiare più cose possibili che dovranno poi esser rivendute, rubare tutto dai conti in seguito trasportare il bottino a casa di Margo e infine, filarcela liscia, come al solito!"

Margot: - A casa mia non lasci nessun bottino, chiaro Elliot?! Non voglio avere problemi, ricorda che se casco io, cascate tutti voi. Non si discute." E adirata lasciò la stanza sbattecchiando violentemente la porta. A caratterizzare Margo, c'erano questi scatti umorali giustificati dal fatto che era cresciuta con la nonna essendo orfana di padre e madre.

Zeta era riuscita a mettere a punto una strategia che permetteva di accedere nelle case di qualunque tipo di individuo solo con un particolare chip inserito in una simil carta di credito. Il sistema rubava i dati dei malcapitati e consentiva di accedere i conti delle vittime per mezzo di un codice che si rigenerava ad ogni operazione in modo da non lasciare traccia. Il lavoro, però, doveva essere completato entrando nello stabile perché la carta, sensibile al calore ed alle impronte digitali, si attivava solo scannerizzando le impronte della vittima. Solitamente il tastierino dell'allarme era un ottimo apparato per portare a termine tale operazione!

Ore 22:30

Immediatamente dopo erano pronti con tutto il materiale adatto per irrompere all'interno della fortezza di una celebrità. Elliot aveva studiato alla perfezione l'edificio, affiancato da Aaron che era la mente. Esperti non solo nel web e nella rete, saltarono dal recinto. Non era rimasto nemmeno il problema delle telecamere: grazie al loro abilissimo sistema, erano riusciti ad interrompere ciascun tipo di collegamento. Somigliava quasi ad una reggia: gli infissi erano dorati e senza sistemi di movimentazione, era tutto telecomandato...i vetri antisfondamento...era praticamente impossibile accedervi.

Silenziosamente, entrarono nell'appartamento grazie ad Ashley, che aveva un attrezzo adatto ad ogni tipo di situazione. Portava con sé sempre un kit di attrezzatura per manicure, per ogni evenienza. Era l'unica azione da ladri da Secondo Millennio! Scassinare una porta era semplicissimo per lei. L'attimo seguente si ritrovarono all'interno, disinnescarono l'allarme registrando sul microchip le impronte digitali del proprietario di casa e contemporaneamente iniziarono a generare i codici per ripulire tutti i conti della vittima prescelta.

ORE 23:30

Si concessero giusto un secondo per ammirare lo stabile e subito passarono all'opera, senza minimamente preoccuparsi del tempo. Dalle intercettazioni di poco prima la vittima stava trascorrendo un focoso San Valentino lontana da quella reggia dorata. Le luci erano spente, ma una luce fioca proveniva dal piano di sopra: così decisero di dividersi. Ashley e Margo dovevano svaligiare il guardaroba, mentre Aaron ed Elliot avrebbero avviato le operazioni informatiche per trasferimento delle somme dai conti correnti. Salirono in punta di piedi, non si percepiva il minimo suono. Giunte al piano di sopra ed in camera da letto, la Laurance era in camera, girata sul fianco sinistro, immobile. Sarebbe davvero filato tutto liscio questa volta?

Le due allora, credendo che stesse dormendo ed infastidite dal fatto che non avrebbero potuto portare a termine il saccheggio, l'afferrarono per la gola e lei lanciò un urlo soffocato... Aaron ed Elliot vennero su di corsa! La casa non era vuota, la celebrità giaceva sul letto visibilmente sconvolta da qualcosa e nella stanza accanto un ragazzo, verosimilmente colui con il quale aveva discusso poco prima, che si era intrufolato per farsi perdonare facendole una sorpresa.

L'urlo soffocato della ragazza lo fece precipitare in suo soccorso, fu una lotta senza fine. Colpi di pistola e buchi nei muri, Jennyfer non resistette al colpo e Elliot venne strangolato dal ragazzo. Nel contempo le ragazze, quasi come automi, cercarono di prendere più abiti e gioielli possibili, incuranti di quanto fosse accaduto.

Ai giovani era sfuggito un banale particolare: se la serratura veniva forzata un banale sistema "meccanico" permetteva di avvisare in tempo reale la polizia.

E no, per una volta la gang non era riuscita a compiere il lavoro prefisso. Le ragazze continuavano incuranti il loro saccheggio, finché la polizia non fece irruzione nell'appartamento: vide la Laurance a terra, sfinita. Il ragazzo e Aaron erano in pessime condizioni. Elliot giaceva a terra esanime e non ancora freddo.

ORE 00:30

La polizia aveva portato in questura i ragazzi, facendo analizzare dalla scientifica il luogo dell'omicidio. Le ragazze terrorizzate ed improvvisamente consapevoli dell'accaduto vuotarono il sacco: erano 4 ragazzi hacker che rubavano nelle abitazioni un po' per noia, un po' per invidia, un po' per delirio di onnipotenza! Si sentivano quasi dei giustizieri, riuscivano a disinnescare allarmi e telecamere grazie al loro programma appositamente studiato e realizzato.

Il gruppo Zeta, così era stato soprannominato dalla polizia postale internazionale, agiva indisturbato da anni, facendo il colpo grosso ad ogni San Valentino. Spiando le celebrità attraverso i sistemi informatici individuava chi, in una serata tanto particolare, pagava con il

sacrificio dei propri beni materiali, ritenuti un privilegio, acquisito con poca fatica proprio grazie ai sistemi che Zeta utilizzava come arma letale.
Vennero puniti con l'ergastolo.

Gli incontri moderni

Sara Di Vita

“Sei il regalo più bello della mia vita” questo era quello che si sentiva ripetere ogni giorno. All’inizio non voleva cedere alle lusinghe di questo sconosciuto, ma era entrato in un momento particolare della vita della dolce e sensibile Susanna. Lei che era così amata e coccolata dalla sua famiglia, una ragazza molto raffinata, una studentessa modello, laureanda in medicina. Stava attraversando un periodo buio in cui si sentiva sola nonostante i tanti amici che aveva, perché quel ragazzo con cui aveva trascorso gli ultimi due anni della sua vita l’aveva tradita e così tutti i suoi sogni svanirono.

In questo periodo così emotivamente fragile Nico81 sembrava riempire i suoi spazi vuoti. Nico81, il cui vero nome era Alessio, apparentemente un ragazzo tranquillo, ma dentro di lui si celava un lato oscuro, abbandonato alla nascita dalla madre e adottato da una coppia di genitori anziani, che non avevano saputo dargli quello di cui aveva bisogno. Il disprezzo che nutriva contro la madre che non aveva mai conosciuto, lo portò ad un odio spropositato verso il genere femminile.

Lui provava piacere quando si rinchiodava nella sua stanza e accendeva il computer, adorava cercare ragazze che avrebbe fatto cadere nel suo cerchio, le sceglieva con cura, amava ragazze dallo sguardo semplice, acqua e sapone, trascorrevano ore su Facebook a trovarle mediamente tutte dai venticinque ai trentacinque anni.

E fu così che Susanna cadde nella sua trappola, la faceva sentire bella, la riempiva di complimenti che la emozionavano, lui così attento e premuroso, pian piano fece breccia nel suo cuore, lui capì al volo quello che lei desiderava.

Lei sapeva che non doveva fidarsi completamente di una persona conosciuta tramite Internet. Si alternavano giorni che passava a trascorrere con lui in chat e giorni che non voleva sentirlo, però si accorgeva che cominciava a provare qualcosa per lui.

Lui insisteva per vederla e alla fine lei cedette. Susanna era emozionata, quel giorno, il 10 maggio, si era preparata accuratamente, era così contenta di vederlo.

Nico81 le diede appuntamento in un bar di un centro commerciale, l’impatto fu positivo, era quello che tutti e due avevano immaginato.

Stettero per un’oretta a parlare, lui le chiese di spostarsi in un luogo più tranquillo, lei accettò.

Appena usciti incontrarono la sua amica Carla a cui presentò Nico, lui non fu molto felice di questa sua presentazione.

Salirono in macchina e si avviarono presso un luogo un po’ sperduto, lei cominciò a preoccuparsi, ma lui la tranquillizzò. Imboccarono un viale e alla fine sbucò un casolare abbandonato, a Susanna non piacque molto, poiché stava cadendo a pezzi ed era sporco, si vedeva che era un ritrovo per tossicodipendenti a causa delle molte siringhe utilizzate. A quel punto lei decise di non scendere e gli chiese gentilmente di riportarla indietro, in quel

momento uscì il vero Nico, l'espressione cambiò sul suo viso e fu così che aprì la portiera e la scaraventò a terra, iniziò a trascinarla verso il casolare, d'improvviso estrasse un coltello e glielo puntò alla gola, lei cominciò ad urlare e a chiedere il motivo per cui le stesse facendo questo, ma lui le tappò la bocca e le disse che il suo compito era quello di uccidere più donne possibili perché esse non meritavano di vivere, in un attimo le infilò il coltello alla gola. Dopo pochi minuti morì.

Lui si affrettò a prendere la borsa di Susanna e a mettergliela vicino, tolse il telefono e andò via.

Ormai era sera e Nico si affrettò a sparire visto che il suo compito ormai era finito. I genitori a sera tardi cominciarono a preoccuparsi, visto che il suo telefono risultava spento. Chiamarono la sua cara amica Carla che confermò di averla vista nel tardo pomeriggio in compagnia di un ragazzo che non conosceva.

Ormai era tardissimo e decisero di andare dai carabinieri a denunciare la sua sparizione. Intanto il casolare abbandonato si popolava di notte da tanti ragazzi che si facevano di eroina. Quando i ragazzi si accorsero di questo corpo senza vita si preoccuparono e fecero una chiamata anonima al 112, dicendo di una presenza di una vittima in quel posto. Si affrettarono ad andar via.

I carabinieri arrivarono sul luogo del delitto e trovarono questa povera ragazza. Ci volle poco a capire chi era, dopo la denuncia di scomparsa di Susanna da parte dei genitori. Arrivarono tutti per gli accertamenti del caso e Susanna fu portata in obitorio.

I genitori dopo averla vista furono subito chiamati per cercare di capire cosa fosse successo.

Il suo computer e di conseguenza il suo profilo Facebook fu subito controllato e così vennero fuori tutte le chat con Nico81.

I genitori chiamarono anche l'amica Carla che testimoniò di essere stata l'ultima a vederla. Fu semplice ricollegare i fatti, la foto del profilo di Nico81 fu riconosciuta da Carla e in un attimo i carabinieri si ritrovarono nella casa di Alessio.

Sul corpo di Susanna erano evidenti le impronte di Alessio e furono queste le prove definitive che inchiodarono questo psicopatico.

Il gioco perfetto

Federica D'Antonio

Ero sudato e agitato ormai erano chilometri che correvo; era una situazione assurda come ero finito lì? Cosa facevo? E soprattutto perché ho iniziato a giocare a quello stupido gioco online?

Tutto era iniziato qualche tempo prima in un pomeriggio di inverno, nevicava e faceva freddissimo e non avevo voglia di uscire, così mi misi a cercare dei giochi online sul telefono per perdere tempo. E ad un certo punto lo trovai: sembrava il gioco perfetto.

Dovevo correre con le macchine in piste strepitose e difficili. Avevo anche un compagno, Frank, che guidava il machina accanto a me; il gioco per me diventò una vera e propria dipendenza, e in più diventai amico di Frank o così credevo.

Più giocavo più il cellulare sfarfallava, si bloccava; così decisi di provare a non entrare nell'applicazione del gioco per una settimana per vedere se la situazione sarebbe migliorata. Ma nemmeno tre giorni dopo mi arrivò un messaggio da Frank , che disperato mi chiese di tornare a giocare.

Come era entrato in possesso del mio numero? Io di certo non gliel'avevo dato, come era possibile? Gli risposi di lasciarmi in pace e di non disturbarmi più o avrei disinstallato il gioco e non avrei giocato mai più.

Ma lui ovviamente continuò a tartassarmi di domande sul perché non volevo più giocare finanche un giorno smise di colpo non si fece più sentire e io ne ero contentissimo. Poi, inspiegabilmente tutti i miei dati, le mie immagini le mie canzoni sparirono insieme al mio credito residuo.

Mentre stavo andando a denunciare l'accaduto mi arrivò un messaggio da lui:

- Che fai?
- Niente, perché?
- Cosa vuoi fare, provaci e sei morto!

Iniziai a preoccuparmi seriamente; cosa voleva e come faceva a sapere dove stavo andando e cosa vedo intenzione di fare? Ero preoccupato, quasi terrorizzato, mi sembrava di essere diventato matto, così decisi di raccontare quanto accaduto ai miei genitori, che all'inizio presero tutto come gioco, ma quando capirono che qualcuno era entrato in possesso di tutti i miei dati andarono fuori di testa, e corremmo dalla polizia per denunciare l'accaduto.

La polizia rintracciò subito il computer dal quale venivano le minacce. Si trovava in una casa a pochi isolati da lì. Mi aspettavo che sarebbero corsi lì, ma bisognava che facessero altre indagini per essere sicuri di tutto.

Così, appena fuori dal comando dissi a mia madre che sarei andato da Paolo, e invece andai all'indirizzo di Frank per risolvere il problema a quattr'occhi.

Trovai una casa piccola vecchia e polverosa, la porta non aveva serratura. Cercai di non farmi notare, entrare fu un gioco da ragazzi. Distrussi il computer, però proprio nel momento in cui lo colpì, lui entro urlando con una pistola in mano.

Scappai dalla finestra ed ora eccomi qui che corro con un uomo di mezza età alle calcagna che mi vuole uccidere!! E corro come non ho mai corso in tutta la mia vita urlo e piango dalla paura ma non basta, lui è più veloce
So che non ce la farò e...

Boom, uno sparo, è tutto finito.

Il misterioso furto alla Banca Regionale del Sud

Francesca Battistelli

Era una mattina come tante per Marisa. Si era alzata alle 7.00 in punto, aveva fatto colazione nella sua graziosa cucina un po' naif con una carta da parati tutta fiori di campo viola e rosa. Si era vestita con cura e si era avviata verso la filiale della banca della quale era responsabile con il suo inseparabile tablet di ultima generazione.

Arrivata in banca alle 8.00, puntuale come sempre, aveva cordialmente salutato i suoi colleghi e si era accomodata alla sua scrivania per iniziare una nuova giornata fitta di impegni e appuntamenti.

Come d'abitudine aveva acceso il suo tablet per consultare l'agenda e prepararsi al primo appuntamento.

D'improvviso sullo schermo era apparso un messaggio che le chiedeva di premere un bottone al centro dello schermo per proseguire nella navigazione. Un po' meravigliata Marisa è reticente a proseguire; sapendo bene quante truffe vengono perpetrate a mezzo phishing; lei stessa spesso mette in guardia i suoi clienti da tali messaggi. Ma quel bottone ha qualcosa di magnetico, di irresistibile: la sua lieve pulsazione le provoca un senso di malessere, dei capogiri e la chiara sensazione di vuoto mentale, di estraneazione dalla realtà.

Completamente in maniera involontaria il dito si solleva a sfiorare quel pulsante telematico dal colore accattivante. A quel punto si avvia un messaggio vocale dalla voce metallica, ma al tempo stesso suadente che la invita a recarsi nel caveau. La mente di Marisa è completamente catturata dalla voce che le impartisce precise istruzioni e, anche se il suo subconscio le grida di resistere, di non ubbidire, il corpo non può fare a meno di muoversi e seguire le indicazioni ricevute.

Come un robot, si dirige all'ascensore e scende nel sotterraneo dove si trova il caveau; con in mano il tablet, che continua a guidarla come se potesse vedere gli ambienti attraverso i suoi occhi. Inserisce la combinazione sulla tastiera, apre la pesante porta di accesso al caveau inserisce un gran numero di mazzette da 500 euro in una borsa che era appoggiata sul pavimento e, con estrema naturalezza, ritorna nel proprio ufficio.

Seduto sulla poltroncina ad attenderla c'è già il cliente del primo appuntamento che la saluta con un largo sorriso e le stringe forte la mano.

Marisa gli consegna il borsone e si siede alla scrivania.

I due parlano per qualche minuto del più e del meno, la segretaria personale di Marisa porta due caffè. Dopo aver sorseggiato il caffè, il cliente la saluta, imbraccia il borsone e esce dalla filiale.

A quel punto il tablet si spegne e Marisa ritorna in sé accusando un forte mal di testa.

Ha dei ricordi confusi. Non si rende pienamente conto dell'accaduto, ma sente l'irrefrenabile bisogno di controllare il caveau.

Scende accompagnata dalla fidata segretaria. Aprono la porta di sicurezza e prendono coscienza della tragica realtà: sono spariti 5 milioni di euro!!!La polizia interviene nel giro di pochi minuti dopo la telefonata della terrorizzata segretaria. Le indagini non possono che

confermare ciò che la povera Marisa temeva: era stata ipnotizzata con il suo tablet e era stata involontaria complice del furto.

Un viaggio nel crimine

Alessandra De Donatis

Viaggio felice tra le strade sperdute delle montagne settentrionali d'Italia. Mi guardo attorno: un panorama meraviglioso di fiumi, laghi, alberi, montagne e una strada isolata; non so dove sto andando, ho intenzione di intraprendere un viaggio senza meta con la mia favolosa Ferrari nera e lucida e di godermi il silenzio della natura con i finestrini abbassati e l'aria fresca di montagna che mi accarezza il viso. Ma improvvisamente la punta dell'occhio scorge una macchina con le porte aperte e al suo interno una donna sanguinante. Accosto la macchina, scendo e, preoccupato, corro verso la macchina. La donna è morta. Si tratta di una giovane donna, probabilmente sulla ventina; qualcuno doveva stare con lei, ci sono infatti due bottiglie d'acqua aperte, ancora fresche e su due diverse portiere, inoltre la ragazza presenta ematomi e lividi in volto, forse del compagno, pertanto che le impronte dimostrerebbero l'aggressione di una mano grande e forzata di un uomo. Sento il polso. Nulla da fare, non batte.

Chiamo la polizia che arriva dopo venti lunghi minuti insieme all'ambulanza, parcheggiano e circondano il luogo dell'incidente. Si avvicina un uomo, alto e robusto, sicuramente sarà il commissario:

-Salve, sono il commissario Battibecchi

-Buonasera, mi chiamo Edward Jack, ecco la mia carta d'identità.

-Mi saprebbe dire cosa è successo? - chiede mentre osserva il documento.

-Veramente non lo so, ero in viaggio e ho avvistato questa macchina abbandonata con a bordo il cadavere. Però posso dirle con certezza che si tratta di un omicidio perché...

-Grazie S. Jack, questo lavoro spetta a noi, sono sicuro che si tratta di un incidente e gli ematomi sul viso testimoniano il brusco impatto; lei, piuttosto, ci accompagni in questura-replica il commissario infastidito.

Vado in commissariato, il commissario Battibecchi mi fa qualche domanda e, dopo quattro ore dall'accaduto, mi lasciano libero (avranno constatato che non ho nulla da nascondere e che non sono l'ipotetico omicida).

Sono le 21:00, si è fatto buio pesto, la polizia se ne sarà andata sicuramente e avrà portato il corpo in obitorio, quindi mi precipito in macchina e guido di nuovo fino alla scena del crimine. Ho bisogno di prove che testimonino la mia tesi, quindi mi procuro una torcia tra le tante nascoste in bagagliaio e mi avvento sulla scena dell'omicidio. Perquisisco la macchina dal retro al manubrio, insoddisfatto e deluso, fino a quando non trovo un bizzarro biglietto rosso sotto il sedile anteriore, di fianco al guidatore: - Hotel Cristallo, via Casavecchia di Pastiglia, numero telefonico 345 6009871. Si sarebbero recati lì?

Torno nella mia macchina, aziono il navigatore e cerco l'indirizzo dell'hotel che dista soltanto 30 km dal luogo dove mi trovo. Cosa fare? Consegnarlo alla polizia o indagare da solo? Ah, maledetta curiosità, pur di conoscere qualcosa in più mi spingerebbe a cavalcare mari e monti!

Arrivo all'hotel: un lussuosissimo albergo a cinque stelle, illuminato da lampadari di cristallo e adornato di tende rosse di pizzo.

Cammino costantemente verso l'entrata dell'albergo, mi addentro e mi dirigo alla reception:

- Buenasera, sono il signor Jack, vorrei prenotare una camera per una notte, è possibile?
- Benvenuto signor Jack. Attenda un attimo che controllo.

Mi giro attorno e osservo la gente sorridente: chi è pronto per la cena, chi esce a fumare una sigaretta, chi gioca a briscola sopra un tavolo del bar... Insomma, nulla di sospetto.

- Oh, è fortunato, ho proprio un'ultima camera libera, la 201 al secondo piano
- La ringrazio. Buenanotte.

Prendo l'ascensore, arrivo al secondo piano, apro la stanza e mi stendo sul letto. Socchiudo gli occhi, ma immediatamente sento le urla dei miei vicini di camera; accosto l'orecchio alle mura e odo una certa confusione, una discussione tra due uomini. Ora la stanchezza prende il sopravvento su ogni cosa e mi immergo in un sonno profondo. Mi sveglio la mattina alle 7.00, come al solito, intravedo le prime luci del mattino attraverso le fessure della serranda. Mi faccio la doccia, mi asciugo e poi su il pantalone, giù la maglietta e la cravatta, infilo le scarpe e afferro il giubbotto e la cartella. Scendo a fare colazione, mi siedo e ordino un caffè, una tazza di cereali integrali e una banana.

Giusto il tempo di rilassarmi e avvolgermi in una serenità mattutina che scendono due uomini che discutono ad alta voce, sbattendo le valigie di qua e di là: i miei vicini di camera! Mi avvicino attentamente ai due uomini e all'addetto alla reception, Lucas, che tenta di placarli e separarli:

- Cosa succede? - domando.

- Oh buongiorno signor Jack. Non si preoccupi, una piccola lite tra clienti, lei vada a fare colazione - risponde Lucas fingendo che tutto vada bene.

- Cosa vuole lei? Non si immischi- annuncia con sfacciataggine uno dei due uomini, poi se ne va dall'albergo e l'altro risale in camera.

- Chiedo scusa per il disagio, signor Jack- dice Lucas imbarazzato.

- Non si preoccupi. Piuttosto: chi sono quei due?

- Lavorano in una bottega di proprietà dell'albergo che dista poco da qui; sono fratelli, persone educate, ma è la seconda volta che litigano così spudoratamente: la prossima riferirò tutto al capo così li licenzierà! Non accadrà mai più una cosa del genere- mi rassicura Lucas.

- E dov'è questa bottega ?

- Una quindicina di chilometri da qui, perché? Cosa sta insinuando?

- Nulla, mi sono ricordato che devo concludere un affare- affermo con decisione, e me ne vado.

- Ma signore: il caffè?

Trovo la bottega, costeggio ed entro.

- Buongiorno- annuncio.

- Lei che ci fa qui? Cosa vuole? E' stata una semplice discussione, se ne vada!- urla l'uomo nervoso.

- Scusi non volevo farla arrabbiare, volevo soltanto visitare la sua bottega, dato che in hotel me ne hanno parlato bene- così tento di persuaderlo.

- Ah, la ringrazio. Prego, guardi pure- sbuffa l'uomo lusingato.

Osservo alcuni manufatti artigianali, dipinti e scaffali riempiti di vernici e ceramiche d'ogni tipo.

- I miei complimenti. C'è qualcuna di queste opere che ha fatto da poco? Ad esempio ieri pomeriggio?

- Mm... Sì, quelle esposte nella vetrina in alto a destra.

Le osservo tutte, una per una, prestando attenzione ad ogni singolo particolare.

- Quindi lei ieri si trovava qui?

- Ma cos'è, un interrogatorio? Dove vuole arrivare?- risponde irritato

- No, perdoni l'invasione, è pura curiosità. Arrivederci.

In macchina rigiro tra le mani il biglietto da visita e mi accorgo che all'angolo in basso a destra c'è un punto blu, un blu particolare. Allora torno al luogo dell'omicidio accertandomi che non ci sia alcuna scorta di polizia attorno. Alla luce del giorno, noto delle macchie colorate sul sedile e sul pulsante del finestrino destro, accanto al posto della guida, dello stesso colore della macchia del biglietto: il mistero si fa sempre più vicino.

Torno esausto in albergo, pranzo con un gustoso piatto di pesce e un vino pregiatissimo, salgo nelle camerette per riposare. Mi stendo sul letto e immediatamente ricordo che la camera la devo lasciare stasera, poiché l'ho prenotata solo per una notte e, controllando il portafoglio, mi accorgo di non avere abbastanza credito per permettermi il lusso di alloggiare un altro giorno qui. Devo risolvere il mistero entro le 21:00, perché sono certo che l'assassino si trova in questo luogo.

Mi alzo, mi affaccio per verificare che non ci sia nessuno in corridoio e busso alla camera affianco, ma nessuno risponde; rientro in camera ansioso, nell'attesa che si accendi quella lampadina luminosa: accesa! Esco in balcone e scavalco il muretto che separa le varie stanze ma il balcone della stanza dei due bizzarri fratelli è chiuso.

Rientro un'altra volta ormai arreso, intento a portare il biglietto alla polizia che lo avrebbe scartato o che addirittura l'avrebbe usato come movente per accusarmi di esser stato l'assassino dell'omicidio. Mi affaccio nuovamente in corridoio e passa la donna delle pulizie. Ma certo: le donne delle pulizie! Ne seguo una per vedere dove si trova il loro ripostiglio. Mi vesto di camici e gonne, afferro un carrello e scendo al secondo piano, nella camera 202, ma è occupata da una mia "collega":

- Ei cara, finisco io qui- sussurro con voce delicata ma alquanto sospetta. L'altra donna esce sbalordita, io entro e le chiudo la porta alle spalle. Sposto mobili, borse, maglie e calzini buttati per terra... Ma nessuna traccia. Non posso riuscire senza aver rimesso apposto, perciò sistemo i mobili, ripiego i panni e rifaccio i letti. Come ho fatto a non pensare ai letti?! Sotto il letto trovo un piccolo dipinto con su raffigurati due innamorati circondati dal mare, di un blu particolare... Che ho già visto... Lo stesso della macchia del biglietto e del sedile. Sapevo che uno dei due era un sospettato!

Ma all'improvviso, sento qualcuno che mi sospira sul collo e mi fa rabbrivire, poi mi afferra la spalla e mi gira aggressivamente:

- Cosa stai facendo, impicciona?!- urla uno dei due uomini.

- Nulla, sto pulendo la camera

- Cosa ci fai con quel dipinto in mano? Non mi convinci per niente "signorina".

Mi strappa la mascherina e la cuffietta, mi tira un pugno e sfilta dalla tasca un coltello. Ma ecco che...

- Fermo! Polizia!

L'hotel viene circondato e vengono arrestati i due fratelli, uno assassino e l'altro complice. Bevo una tisana sulla poltrona all'ingresso e si avvicina il commissario Battibecchi:

- Ah, impulsivo signor Jack, poteva andare a finire molto peggio. Siamo intervenuti giusto in tempo- esclama orgoglioso.

- Sì, commissario, ma vede che avevo ragione io?- rispondo altrettanto provocatoriamente.

- Sì, certo- sbruffa il commissario- Ma mi dica: come ha fatto a scoprire da subito che era lui l'assassino?

- Lunga storia. Piuttosto mi dica lei cosa l'ha spinto a cambiare idea e a darmi retta

-La scientifica ha esaminato il corpo e ha rivelato il DNA dell'assassino. L'ha uccisa a suon di pugni e schiaffi, poiché lei aveva richiesto il divorzio a causa delle eccessive aggressioni fisiche subite durante il matrimonio. Comunque devo ammettere che il suo immediato intuito mi ha sbalordito, complimenti!

- La ringrazio commissario Battibecchi. Arrivederla

- Dove va Edward?

- In macchina, mi attende un nuovo viaggio.

Le misteriose morti

Anastasia Cuzzi

Non avrei mai pensato che io, giornalista della scuola, avrei mai scritto un articolo nero su un fatto accaduto proprio nel mio istituto.

È successo circa due anni fa e solo l'altro giorno ho avuto il permesso dalla preside di riportare ciò che accadde a quattro studenti: Valeria, Giorgia, Luca e Cristian.

Era la sera del 30 maggio e tutta la scuola si trovava nella villa di Valeria a festeggiare il suo diciottesimo compleanno. Come si è già capito era una ragazza molto ricca: aveva la più grande villa della città. Tutti la conoscevano e, come sempre, voleva fare le cose in grande: ebbene, alla sua festa, erano presenti almeno mille persone esclusi, naturalmente, i genitori.

Quella sera la maggior parte degli invitati erano ubriachi, soprattutto la festeggiata. Era ubriaca fradicia e si comportava da stupida; cosicché, i suoi amici cominciarono a scattarle foto e girare dei video mentre lei si trovava in quelle condizioni. Tutti si divertivano un mondo. E anche Valeria. Lei non si accorgeva di quello che i suoi amici le stavano facendo e non sapeva che questo a causa di questo loro atto le avrebbe sì sarebbe giocata la vita. Neanche i suoi amici, ubriachi, lo sapevano.

Questi ultimi, al colmo del divertimento, decisero di postare i video e le foto su Instagram. Chiunque avrebbe visto quelle immagini e quei video; soprattutto gli studenti della scuola. E, infatti, fu così.

La mattina seguente Valeria, che era all'oscuro di tutto, quando entrò a scuola si sentì parecchio osservata. Durante la sua "sfilata" quotidiana per i corridoi, invece dei soliti commenti che la gente le faceva, guardavano ripetutamente il proprio cellulare, poi lei e infine ridevano. All'ora di pranzo incontrò i suoi amici al loro solito tavolo e quando la videro arrivare risero fragorosamente. Dopo un paio di minuti Valeria, infuriata, corse verso il bagno delle ragazze. Alcuni ragazzi dissero che l'avevano vista uscire dal bagno alla fine delle lezioni per dirigersi, direttamente, verso l'uscita.

Il giorno dopo e quello dopo ancora e per altri nove giorni consecutivi Valeria non si fece vedere: alcuni chiesero al suo gruppo di amici dove fosse, ma loro non ne sapevano nulla. Erano abbastanza preoccupati. Tutti lo eravamo, almeno un po'.

Valeria non era mai stata una ragazza con cui potevi scambiare quattro chiacchiere senza che lei non ti mostrasse pubblicamente i tuoi difetti elencandoteli uno dopo l'altro. Che dire, una gran simpaticona! Ma, nonostante questo, tutta la scuola era preoccupata. In tutti i suoi cinque anni non aveva mai fatto assenze più lunghe di due giorni. Sì, ci teneva: non solo al suo record, ma anche a mostrare quanto fosse grandiosa e bellissima sfilando per i corridoi. Le piaceva così tanto essere al centro dell'attenzione... Ma tutto questo era scomparso a causa dei suoi amici. Secondo lei Giorgia, la sua migliore amica, Luca, il suo ragazzo e il suo amico Cristian le volevano prendere il posto.

Senza girarci in altre inutili parole, Valeria si era gettata dal balcone di camera sua e non era riuscita a salvarsi nonostante l'intento fosse proprio quello.

Circa due mesi più tardi del fatto accadde qualcos'altro, forse di più terribile.

Era un pomeriggio di pieno luglio e Luca aveva appena postato una sua foto sul suo profilo Instagram. Trenta minuti più tardi, scorrendo tra le nuove notifiche che riportavano i "like" e i commenti ricevuti, ce ne fu uno che lo colpì particolarmente. Era una pagina privata con nessun post pubblicato, nessun follower e nessun seguito ma, nella foto-profilo era raffigurata la faccia di Valeria. Il commento riportava degli insulti riguardo le sue caratteristiche facciali: naso troppo grande, orecchie a sventola, e via dicendo. Spinto dalla curiosità inviò un messaggio privato all'utente. Prontamente quest'ultimo gli rispose con altri insulti. Dopo questo fatto Luca fu trovato, dai propri genitori, morto nella sua camera da letto con un coltello sanguinante nella mano.

A fine novembre accadde un'altra uccisione. Questa volta fu il turno di Giorgia. Erano le 6.00 di mattina e si trovava nel suo bagno a preparare la vasca con acqua calda, quando ricevette alcune notifiche da un utente, a lei sconosciuto, su Instagram. Quando entrò sul social vide che sul profilo di questo utente - il quale come immagine-profilo aveva una foto di Valeria - erano postati i suoi video e le sue foto più brutte. Foto e video che non aveva mai pubblicato ma, grazie alle ricerche che fecero i poliziotti ispezionando il suo telefono, erano state mandate solo sulla chat privata di Valeria, la sua migliore amica.

Quando la trovarono morta si trovava nella sua vasca con il phon attaccato alla spina della corrente.

Dopo quest'ultimo fatto la polizia, intelligentemente, pensò che sarebbe stato meglio inviare due agenti di polizia per tenere sotto controllo Cristian, l'ultimo amico rimasto di Valeria.

Solo che, quando il destino è già stato scritto, non puoi cambiarlo.

Cristian fu trovato morto annegato in un lago nelle vicinanze della loro città. La polizia controllò i suoi social e vide che nella sua pagina di Instagram riceveva continue notifiche da una pagina che postava foto e che lo insultava. Questa pagina aveva come foto-profilo un'immagine di Valeria.

Sarebbe stato troppo stupido dire che si era trattato di tre suicidi quando tutta la città, compresa la polizia, sapeva che non era così.

I social fanno male ma questo non aveva provocato a Luca, Giorgia e Cristian un desiderio di morte. Nonostante sia troppo strano, anzi inimmaginabile, a molti è venuto il sospetto che sia stata proprio Valeria a volere la loro morte. Forse per vendetta. Ma nessuno è riuscito a provarlo e questi quattro casi sono stati archiviati.

Stranamente dopo la morte dell'ultimo ragazzo tutte le prove che avrebbero potuto smascherare gli utenti erano state cancellate. Non c'era nessuna traccia: né delle chat, né dei profili e tantomeno delle foto e dei video pubblicati.

Ci sarà sempre il dubbio del perché e del chi sia stato a commettere i tre omicidi ma nonostante questo sembri che il presunto assassino abbia finito di uccidere e che si sia ritirato.

La combinazione

Annalisa Di Rito

Erano mesi che aspettavo, quella all'apparenza impossibile combinazione che mi avrebbe permesso di controllare tutti i dati privati degli stati uniti. Operavo in un posto che nemmeno un bravo investigatore sarebbe potuto arrivarci, forse perché è un luogo troppo scontato e alquanto pericoloso, ma insomma sono riuscito a mantenere nascosto il segreto per così tanti mesi, ed ora è arrivato il momento.

Sono stati mesi in cui ogni piccolo indizio poteva essere significativa, e allo stesso modo ogni piccolo errore poteva essere fatale. Sono in una piccola e isolata periferia di New York, e lavoro senza sosta giorno e notte nel mio camper che ho organizzato benissimo al suo interno, poiché sono consapevole che tra pochi giorni potrò arricchirmi con grandissime somme di denaro, una volta svelata la combinazione che mi avrebbe dato il controllo: probabilmente dell'intero mondo.

Ricerco informazioni fino all'ultimo, ma un dato inaspettato mi coglie di sorpresa. Non bastava essere un bravo hacker, o meglio serviva solo per capire l'indirizzo di un palazzo dove si svolgevano gli affari e dove c'era il mio desideratissimo gioiello. Scopro che l'Indirizzo di questo palazzo è in piena città, e questo non favorisce il furto. Ma avevo deciso, dopo lunghi momenti di riflessione, paure e continui ripensamenti, sono giunto alla conclusione di aver fatto la scelta più giusta.

Non avevo alternative, lo sapevo bene, non c'era altro rimedio... Con molta cura decisi cosa indossare per non destare nessun sospetto e sembrare un importante uomo di affari, dovevo essere perfetto per l'occasione. mi diressi in bagno e afferrato il tubetto del gel modellante, mi spruzzai una quantità generosa sul palmo della mano, prima di passarmela tra i capelli. Uscì di casa di lì a poco, il passo deciso in una determinata direzione, verso il palazzo dei congressi. Più di una volta ci era passato davanti e ad ogni occhiata lo aveva reputato perfetto, ogni volta con maggiore convinzione.

Il palazzo si affacciava sulla piazza centrale di Manhattan, intorno alla quale si stendevano numerosi negozi di ogni genere. Poco distante dalla piazza c'era un bar, il più importante della zona, sempre brulicante di persone di ogni età e sesso, allora decisi di prendere un caffè e pensavo al modo migliore per agire. Diedi un'occhiata fugace alla piazza, prima di imboccare spedito l'entrata del palazzo. Tutto era perfetto come si era immaginato.

Entrai in ascensore e convinto pigiai l'ultimo bottone della fila alla sua destra. In pochi minuti fu fuori, mi diressi emozionato verso un lungo corridoio, illuminatissimo e immagino pieno di telecamere nascoste, al termine del quale si trovava una porta, chiusa.

In pochi mi trovai davanti, estraendo dalla tasca un piccolo coltellino che mi servì per forzare la serratura. Ad un tratto un rumore assordante di un allarme mi penetrò nelle orecchie, una folata di vento mi colpì il volto e delle voci di uomini della sicurezza che si avvicinavano sempre di più. Non sapevo che fare, possibile che un hacker come me che era riuscito quasi a recuperare quella maledetta combinazione non poteva pensare ad un semplice allarme?

Provai la via di uscita più scontata che c'era per disorientare le guardie. Mi finsi un domestico che si trovava lì semplicemente per fare le pulizie e, quando arrivarono le guardie armate, si convinsero che ero un semplice domestico e che per sbaglio pulendo con lo straccio avevo sbattuto la porta infondo al corridoio facendola aprire. Le guardie incredule rimasero a fissarmi per qualche secondo, ma poco dopo se ne andarono via convinte.

Era fatta, mi affrettai ad entrare nella stanza, frugai in tutti i cassetti, il mio gioiello era lì.

Pericolo sul web

Letizia Chiappino

Il giorno 23/5/2015, la polizia, in una mattinata si presentò sotto casa del signor Mark Ianetti armata di manette e dopo un accurato processo, fu sbattuto in galera. Ma cosa aveva fatto di tanto grave Mark per arrivare a questo?

Se dovessimo risalire al primo messaggio scritto su Facebook da Mark rivolto a Luisa Villese, possiamo dire che tutta la vicenda di reato iniziò il 7.10.2014. Mark aveva 40 anni e viveva a Roma. Era un uomo poco piacevole alla vista, per niente curato e insoddisfatto di quello che aveva realizzato nella sua vita. Era disoccupato e viveva ancora mantenuto da sua madre, una donna molto strana che sembrava non stesse bene mentalmente a causa della recente morte del marito.

L'unica cosa che Mark faceva ossessivamente, sin da quando era giovane, era quella di stare al computer e di esserne diventato quasi un esperto. Un giorno Mark decise di crearsi un profilo Facebook falso, utilizzando una falsa identità. Voleva esplorare quel social, ma senza mostrare chi veramente fosse per paura di non piacere e essere rifiutato come gli era successo sempre nella vita.

Su Facebook la sua identità era Giovanni Maltese, 24 anni, studente in università, single. Prese una foto su internet di un ragazzo a lui sconosciuto, ma molto bello. Magro, capelli castani e occhi azzurri. Ora aveva la sua identità e poteva sentirsi più sicuro.

Lo stesso giorno in cui Mark si iscrisse a Facebook iniziò a girovagare per profili. Fu colpito da quello di una certa Luisa Villese. Un po' titubante decise di scriverle, tanto sotto la copertura del suo profilo, pensava che a lei avrebbe solo fatto piacere. Luisa a quanto pare aveva 19 anni, viveva a Roma ed era all'ultimo anno di liceo classico. Dalla foto sembrava molto bella, magra, capelli biondi e occhi castani. Marco le scrisse non essendo consapevole che farlo sarebbe diventata un'ossessione che lo avrebbe portato a fare i conti con la giustizia.

Giovanni: ciao ☺

Luisa: ehi ☺

Giovanni: se disturbo puoi anche bloccarmi ah ah ah ...

Ma Luisa effettivamente, forse rassicurata dal suo profilo, non sembrava affatto disturbata.

Passarono due mesi dal giorno in cui si scrissero per la prima volta e il tutto procedeva bene. Tra i due si era stretto un forte legame di amicizia, c'era molto feeling.

Mark sviluppò una sorta di ossessione nei confronti della ragazza. Non si staccava mai dal computer e rimaneva lì a parlarci e a vedere foto in continuazione. L'ossessione era talmente forte che decise di stampare tutte le sue foto e attaccarle in camera.

Oramai erano passati poco più di due mesi e lui iniziò a sentire il bisogno di incontrarla. Aveva paura di essere rifiutato ancora e questa volta non lo avrebbe accettato. Decise infatti che quando l'avrebbe incontrata, se avesse deciso di non vederlo più, l'avrebbe rapita e rinchiusa a casa sua con lui, nessuno se ne sarebbe accorto, tanto sua madre era completamente uscita di testa perciò poco capiva.

Giovanni: Oramai sono poco più di due mesi... incontriamoci no?

Luisa: Mi farebbe molto piacere conoscerti dal vivo!

Giovanni: Vogliamo incontrarci dopodomani davanti la stazione verso le 14:00?

Luisa: perfetto!

Come d'accordo due giorni dopo Marco e Luisa si incontrarono alla stazione. Marco la riconobbe subito e andò da lei.

"Luisa?"

Luisa non capiva come uno sconosciuto potesse conoscere il suo nome. Poi guardò l'orario ed effettivamente proprio a quell'ora avrebbe dovuto incontrare "Giovanni".

"G..G..Giovanni?"

"Esattamente... ma puoi chiamarmi Marco, d'altronde è questo il mio vero nome"

Luisa capì e subito si diede alla fuga. Ma Marco fece a tempo per prenderla di forza; portarla alla macchina per poi chiuderla in casa con lui. A quell'ora non c'era nessuno alla stazione... chi avrebbe potuto sospettare?

Furono giorni di inferno per la famiglia di Luisa... di lei nessuno sapeva niente... decisero di farsi aiutare da commissari di polizia per capire dove fosse e a che cosa era dovuta la sua scomparsa, se fosse viva o morta.

Appena arrivarono i commissari nella casa di Luisa la prima cosa che chiesero ai genitori fu se Luisa ultimamente era strana, aveva atteggiamenti che potevano illudere a una sua voglia di fuggire...

- Non abbiamo notato niente di tutto ciò... in questo periodo era anche molto serena... non so, potrebbe c'entrare il fatto che per poco più di due mesi è stata molto tempo su Facebook? Diceva che aveva conosciuto persone nuove, tutto qui...

I commissari si diressero subito al PC di Luisa. Non c'era nessuna password. Entrarono sul suo profilo Facebook già aperto, perché aveva impostato l'impostazione "ricorda sempre password". Controllarono tutte le sue chat e capirono che colui che aveva rapito Luisa era un certo Giovanni Maltese.

Attraverso le loro avanzatissime conoscenze tecnologiche verificarono subito la veridicità del suo profilo. Scoprirono che era falso e con accurati procedimenti riuscirono a ricavare il luogo in cui si trovava il PC di "Giovanni".

La mattina seguente la polizia si presentò davanti alla sua porta di casa. Già ammanettato, entrarono e presero Luisa che ormai era visibilmente stremata. La portarono immediatamente a casa.

L'ex marito

Deborah Trignani

Era una ragazza tranquilla. Lo era sempre stata, finché nella sua vita non era entrato lui. Un uomo misterioso di cui non sapeva il nome. L'aveva trovata e da quel momento non l'aveva più abbandonata. Era arrivato nel momento più sbagliato, proprio quando aveva cominciato a risollevarsi dal divorzio che l'aveva fatta soffrire per mesi.

Per cercare di sanare quella ferita si era buttata a capofitto sul lavoro, facendo mille straordinari, che le avevano fatto aumentare lo stipendio. Ora finalmente si stava riprendendo, aveva ricominciato ad uscire con le amiche e a divertirsi, senza cercare nuove storie in cui impegnarsi. Ma proprio ora era arrivato quell'uomo nella sua vita. Lei non riusciva più a mantenere la calma, era sempre ansiosa, di notte si svegliava in preda agli incubi. Quei messaggi che riceveva su Facebook la intimidivano più di quando se lo ritrovava dietro, che la seguiva.

Sì, lui la seguiva e la stalkerava da mesi e le mandava messaggi inquietanti da ancora più tempo. In quei messaggi la minacciava ripetutamente di morte, spiegando minuziosamente i dettagli del modo in cui l'avrebbe uccisa. Ovviamente lei aveva denunciato tutto questo, ma la polizia non era riuscita a fare più di tanto: lo aveva cercato e trovato, aveva anche ottenuto un'ordinanza restrittiva dal giudice più illustre della città, ma nonostante questo lui continuava ad agire.

La ragazza non lo aveva detto ai poliziotti, perché sapeva che, anche se gli atteggiamenti di quest'uomo la agitavano terribilmente, non si trasformavano mai in fatti veri e propri. La seguiva, le inviava quei messaggi, la spaventava e a volte la osservava da lontano in silenzio, ma non l'aveva mai aggredita e questo, anche se minimamente, la tranquillizzava. Avrebbe preferito certo che la sua vita tornasse alla normalità, che visse spensierata senza dover avere sulle spalle quel pensiero continuo, ma la polizia non era riuscita a fare nulla e perciò non le restava che arrendersi, perché certamente non poteva affrontare quello sconosciuto da sola. Per questo aveva ricominciato a vivere ogni giorno alla "normalità", perché quella situazione era diventata ormai la quotidianità e doveva accettarla e conviverci.

La sua famiglia non era a conoscenza di nulla, nonostante tutto ciò avvenisse ormai da quasi un anno. Lei voleva che nessuno lo sapesse e si era impegnata a mostrarsi a tutti nel modo più abituale che conosceva. Ma questo non poteva andare avanti per sempre. E lei se ne rese conto solo in un drammatico giorno, che rivoluzionò completamente la sua vita. Era a lavoro, come tutte le mattine, nel suo ufficio, che era il più grande dell'intera agenzia di viaggi. Aveva fatto una pausa ed era al computer, intenta a controllare il suo profilo Facebook e a vedere le nuove scontate minacce di quello psicopatico. Non trovò nulla, però, ma vide ben altro: tutto ciò che aveva pubblicato era stato cancellato e al suo posto c'erano nuovi post agghiaccianti, che ovviamente non aveva scritto lei. Post in cui si diceva che presto l'avrebbero uccisa, che il suo assassino era proprio dietro l'angolo, qualcuno che conosceva bene, che avrebbero anche potuto avvisare le forze dell'ordine ma non sarebbero riusciti a salvarla...

Non riuscì più a fare nulla a lavoro per il resto della mattinata, era sconvolta da come in un anno la sua vita fosse cambiata drasticamente. Dopo questo episodio lei era di nuovo decisa a denunciare quell'uomo, ma lui non gliene diede il tempo... Quando uscì dall'agenzia era la

solita ora, le 19:30; si incamminò per tornare a casa, nella buia strada che percorreva ogni sera. All'improvviso non vide più niente, davanti a lei solo l'oscurità più assoluta, si sentì svenire. Uno svenimento dal quale non si sarebbe più risvegliata. L'uomo l'aveva sorpresa da dietro, quando era quasi vicina a casa. Le aveva spruzzato un gas sul viso che le aveva oscurato la vista e le aveva fatto perdere i sensi. Dopodiché l'aveva portata via sul suo furgone, verso una discarica.

Lì l'aveva torturata in tutti i modi possibili, prima massacrandola con pugni e calci e dopo sparandole sulla nuca. Infine, come gli era stato ordinato specificamente, con molta precisione la aveva accoltellata dritto al cuore. Fu molto accurato nel far sparire tutte le prove insieme al corpo della povera vittima: distrusse le armi utilizzate in mille pezzi e fece sbranare la ragazza già morta dai suoi due Rottweiler

La polizia fu ovviamente avvisata da numerosi amici della donna, che avevano visto quei post sul suo profilo Facebook. Ma troppo tardi, il mattino dopo, quando l'efferato omicidio era già stato commesso.

Subito si pensò che potesse essere l'uomo che la minacciava l'autore di quelle scritte. Per questo furono inviate delle pattuglie sotto la sua casa per perquisire l'appartamento. Lì non trovarono assolutamente nulla che potesse incastrare l'uomo. Lui fu portato in questura e sottoposto a numerosi e lunghi interrogatori. Non confessò subito, ci vollero diversi giorni. Ma ciò che disse non era proprio quello che i detectives si aspettavano.

Raccontò che era stato ingaggiato dall'ex marito della ragazza. La loro storia era finita da un anno e mezzo, ma lui non era mai riuscito ad accettare la fine del matrimonio. Aveva progettato una vita intera insieme alla donna e molte volte aveva cercato di convincerla a non porre fine alla loro relazione, promettendole che sarebbe cambiato. Ma lei non ne voleva sapere, voleva assolutamente divorziare perché dalla sua parte l'amore non c'era più. Lui però non riusciva ad accettare che lei non lo amasse più e dopo il divorzio provava molto rancore nei confronti della ragazza.

Cominciò da subito a progettare il suo piano per rendere la vita della sua ex moglie terribile. Chiamò e ingaggiò questo sicario, promettendogli una grande somma di soldi ogni mese. Lui accettò e con un profilo inventato scriveva messaggi alla donna, poi con l'aiuto dell'ex marito, che conosceva fin dai tempi del matrimonio la password della ragazza, il giorno dell'omicidio era entrato nel suo profilo, pubblicando quei post pieni di insulti e minacce.

Così gli investigatori capirono come era avvenuto tutto e ricostruirono le dinamiche dell'omicidio e il suo movente. Accusarono il sicario di omicidio di primo grado, stalking e violazione della privacy e l'ex marito fu incriminato come complice, nonostante fosse lui l'autore di tutti i crimini commessi.

Indice

Premessa	1
GIALLI	2
D'Errico Alyssa – <i>Una colazione squisita</i>	3
Mucci Michela – <i>Il mistero del rosario</i>	10
Vallese Camilla – <i>Tentativo di furto al Louvre</i>	15
Marino Andrea – <i>Acque torbide a Borgomontano</i>	18
Cespedes Talia – <i>La foto</i>	20
Di Iorio Allegra – <i>Un amore malato</i>	23
Cuzzi Anastasia – <i>Il caso di Beatriz Garcia</i>	25
Cerquitelli Riccardo – <i>Il paese</i>	27
Trignani Deborah – <i>Un maestro pericoloso</i>	29
Chiappino Letizia – <i>Il pericolo è donna</i>	32
NOIR	34
Febbo Lorenza – <i>L'arma perfetta</i>	35
Marchetti Simone – <i>Profumo alla vaniglia o alla fragola?</i>	37
Di Vita Sara – <i>L'ultima passeggiata</i>	39
Lorenza Febbo – <i>Casi strani alla Big robot</i>	41
Monica Maer – <i>Una chiacchierata tra vecchi amici</i>	43
THRILLER CYBER-TECNOLOGICI	45
Logiudice Amalia Luna – <i>Il palloncino rosso che provò a salvare il mondo</i>	46
Marchetti Simone – <i>Ostaggio on line</i>	49

D'Errico Alyssa – <i>Un imprevedibile destino</i>	51
Cerquitelli Riccardo – <i>La F Society</i>	55
Di Iorio Allegra – <i>La verità in un mare di dati</i>	57
Mucci Michela – <i>Un piano bizzarro</i>	59
Vallese Camilla – <i>Qualsiasi cosa in qualunque luogo</i>	63
Di Vita Sara – <i>Incontri moderni</i>	66
D'Antonio Federica – <i>Il gioco perfetto</i>	68
Battistelli Francesca – <i>Il misterioso furto alla Banca regionale del Sud</i>	70
De Donatis Alessandra - <i>Un viaggio nel crimine</i>	72
Anastasia Cuzzi – <i>Le misteriose morti</i>	76
Di Rito Annalisa – <i>La combinazione</i>	78
Letizia Chiappino – <i>Pericolo sul web</i>	80
Trignani Deborah – <i>L'ex marito</i>	82